

VENERDI
19
MARZO
1976

LOTTA CONTINUA



Lire 150

Contro l'aumento dei prezzi, contro i governi democristiani

RIBELLIONE OPERAIA IN TUTTA ITALIA I cortei escono dalle fabbriche e marciano sulle Prefetture

DA POZZUOLI 5.000 ALLA PREFETTURA, ALL'ALFASUD CORTEI, BLOCCHI DELL'AUTOSTRADA E FERROVIA

A Napoli è iniziato lo sciopero lungo

L'iniziativa operaia raccoglie l'adesione di tutti i proletari: i negozi chiudono spontaneamente. La volontà generale è di ritornare alla prefettura

POMIGLIANO, 18 — Già all'entrata del primo turno la determinazione degli operai dell'Alfasud era una sola: contro gli aumenti bisogna bloccare tutto. Alle otto cominciano a scioperare autonomamente e contemporaneamente alcuni tratti della carrozzeria, subito dopo si ferma la lastrosaldatura. Insieme percorrono con un corteo che si ingrossa via via, tutta la fabbrica; le presse e le meccaniche vengono fermate da un corteo ormai di migliaia di operai. «Assemblea, assemblea», gridavano dicendo quelli del coordinamento. «Che ci stiamo a fare qua dentro, usciamo fuori, blocchiamo tutta Pomigliano». Sono bastate queste parole per l'accordo unanime di tutti. Un enorme corteo è uscito dai cancelli e si è diretto alle altre due fabbriche vicine, l'Alfa Romeo, l'Aeritalia.

Compagni, così non possiamo andare avanti. Ci troviamo di nuovo in una situazione che rischia di precipitare da un momento all'altro. Oggi sono arrivate 165.000 lire. Siamo fermi, al 19 di marzo, a 6.785.000. Tra gennaio e marzo ci mancano dunque 22 milioni. La situazione che abbiamo di fronte è che per lunedì dobbiamo pagare oltre 12 milioni e non abbiamo una lira. Dalla mobilitazione eccezionale degli operai e dei proletari che dilaga nel paese contro questo governo di rapina dobbiamo trovare la forza e il sostegno materiale per il nostro giornale. Subito.

Alla vigilia del raduno nazionale degli alpini, in una città tappezzata da manifesti MSI e DC

Padova - Selvaggia aggressione armata: CC e PS contro gli studenti

Devastata dalle forze dell'ordine la mensa San Francesco - Tre agenti della squadra politica hanno sparato numerosi colpi in piazza dei Signori e davanti al magistero - Numerosi feriti e arrestati

PADOVA, 18 — Una città che si appresta a ricevere venerdì, sabato e domenica decine di migliaia di alpini per un raduno nazionale che è stato «preparato» dalla affissione di numerosi volti manifesti fascisti e DC, con centinaia di tricolori e cartelli appesi dappertutto, Padova è stata trasformata preordinatamente da carabinieri e polizia in un teatro di selvaggia aggressione arma-

A Milano, Napoli, Pozzuoli, Pordenone, Genova, Bologna, Macerata, Bergamo, Ivrea gli operai sono scesi in piazza: blocchi stradali, assedio alle prefetture, organizzazione proletaria nei quartieri. Centinaia di scioperi spontanei nelle fabbriche. Il corteo dell'Alfa di Arese grida «50.000 lire subito, il resto scagionato». A Pomigliano bastano due ore per svuotare tre fabbriche. Ora bisogna andare avanti e impedire la pausa del ponte: prepariamo lo sciopero generale e imponiamo che sia di otto ore. Organizziamo nei quartieri la più capillare risposta al carovita. Lunedì le prefetture saranno il punto di riferimento di tutti i proletari: i prezzi devono essere ribassati!

4 ore di sciopero semi-generale giovedì

Gli operai sono già in sciopero generale

Lo sciopero di giovedì prossimo deve essere generale e di 8 ore: gli operai vogliono bloccare tutto - Magri risultati delle trattative contrattuali

ROMA, 18 — L'ondata crescente di lotte operaie ha imposto anche alla federazione sindacale di ridefinire i suoi programmi e di prendere atto della nuova situazione presente nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro. E' così che la segreteria della federazione CGIL-CISL-AUIL si è improvvisamente riunita stamattina decidendo di fissare per giovedì 26 il preannunciato sciopero generale di 4 ore. E' senza dubbio una decisione tardiva e parziale che lascia completamente insoddisfatti gli operai che in questi ultimi giorni sono andati pretendendo dal sindacato l'assunzione delle sue responsabilità e la convocazione di un vero sciopero generale nazionale di 8 ore. C'è inoltre il

rischio che i sindacati tentino di limitare la decisione di sciopero alle sole categorie impegnate nella lotta contrattuale così come veniva richiesto ieri dal comunicato gravissimo della FLM. Da oggi in poi l'impegno delle avanguardie deve andare nel senso di promuovere il più ampio pronunciamento di tutte le strutture di base e delle assemblee operaie perché lo sciopero sia veramente generale ed abbia al centro la richiesta della rivalutazione delle piattaforme contrattuali e della lotta dura contro il carovita. Le dichiarazioni dei sindacalisti infatti continuano ad ignorare la gravità della situazione determinata dalla nuova rapina decisa dal governo, una rapina che non riguarda solo i prezzi dei generi di prima necessità ma che, attraverso l'uso ferreo della stretta creditizia, pone nuove e pesantissime ipoteche sui livelli di occupazione che sono destinati a crollare nei prossimi mesi in conseguenza della caduta degli investimenti.

La giornata di ieri intanto aveva segnato un momento molto importante per le principali trattative contrattuali ancora aperte. I sindacati dei metalmeccanici e dei chimici in particolare si presentavano al tavolo delle trattative nella sede della Confindustria decisi a chiudere la prima parte delle piattaforme, quella dedicata all'informazione del sindacato sugli investimenti, offrendo anche nuove disponibilità sulla rinuncia al principio della contrattazione. Da parte della FLM invece l'inizio dell'incontro con la delegazione della Federmeccanica era stato preceduto dalla diffusione di un documento redatto dall'ufficio economico della stessa federazione che, accanto alla necessità di «provvedimenti efficaci ed esemplari contro l'evasione fiscale» ri-

MILANO: MENTRE A SESTO E A DESIO GLI OPERAI BLOCCANO LE STRADE

Gli operai dell'Alfa assediano la Prefettura: non è che l'inizio

L'avanguardia della classe operaia milanese ha dato il segnale e l'indicazione dell'apertura della lotta dura sui prezzi. Lotte e scioperi anche alla Pirelli, alla Siemens e alla Philips. Ovunque le assemblee chiedono lo sciopero generale di 8 ore

MILANO, 18 — «Io non avevo mai visto una cosa così in fabbrica, stamattina eravamo proprio tutti nei vialoni per uscire, ci siamo incalzati quando abbiamo visto che c'erano pochi pullman, se erano cinquanta li riempivamo tutti e invece molti che non avevano neanche la macchina hanno dovuto rimanere in fabbrica, facevamo cortei dentro, ma volevano uscire». E' il commento di un operaio dell'Alfa davanti alla prefettura. Erano almeno cinquemila gli operai dell'Alfa che si affollavano davanti al portone del palazzo del governo, c'erano anche un po' di cordoni di studenti di alcune scuole che sono usciti.

In piazza Cairoli gli operai sono scesi dai pullman e dalle macchine e si sono messi in corteo, la rabbia e la decisione si vedevano nelle facce nella forza con cui gridavano «siamo sempre più incalzati, vogliamo i prezzi ribassati», «cinquantamila subito, il resto scagionato», alcuni avevano i campanacci, i fischietti, li agitavano, gridavano, fischiarono fra le facce attorniate e impaurite delle signore e dei signori «per bene» che a quell'ora erano in centro a far com-

L'OPPOSIZIONE OPERAIA

Una giornata di ribellione operaia contro il carovita e contro il governo Moro che ha portato le fabbriche nelle piazze, nei quartieri, sotto le prefetture, il movimento della classe operaia ha trasmesso la tensione, la volontà di lotta, e un orientamento politico a tutto il paese. Gli operai sono stati protagonisti di una mobilitazione generale: a Napoli, a Milano, a Pordenone, a Treviglio, Macerata, Genova e in decine di altri posti.

La prima considerazione su questa puntuale dimostrazione di forza riguarda il suo carattere in larghissima parte spontaneo, dirimpente. Ogni scadenza sindacale è stata forzata o travolta. Il sindacato in alcune fabbriche aveva previsto assemblee interne per ottenere una semplice e passiva ratifica della proposta di sciopero generale fissato dalla segreteria confederale per il 25 marzo. Ovunque gli operai sono usciti dalle assemblee, le fabbriche hanno straripato nelle città. Per la maggioranza delle fabbriche — come l'Alfa di Pomigliano o la Zanussi di Porde-

«ma il carovita c'è solo per gli operai dell'Alfa? Perché non ci sono tutti gli altri operai, doveva essere una cosa spontanea di tutti, questa di venire alla prefettura, non saranno mica rimasti in fabbrica» diceva davanti al portone un operaio tra uno slogan e un altro. Anche quando Soave della FLM è uscito dal portone e ha preso in mano il megafono il corteo ha continuato a gridare, è bastato che dicesse «il prefetto non c'è. Ho parlato con un altro» perché venisse interrotto da fischi e urla «andiamo a tirarlo fuori noi, quello lì non c'è mai!» e poi ancora quando è andato avanti a dire che «aveva spiegato al funzionario che gli operai erano venuti a esprimere il loro sdegno» ha dovuto interrompersi e aspettare che si calmasse i fischi e urla «siamo stufi di aspettare, vogliamo lo sciopero generale» per concludere in fretta dicendo che certo quella dello sciopero generale era una parola d'ordine da prendere in considerazione. Da alcuni settori del corteo si è levato il grido «dentro dentro» mentre dai megafoni si affrettava a dire di tornare in largo Cairoli, il corteo ripartiva al grido.

«L'andamento della giornata di Napoli lascia prevedere una continuità della mobilitazione nelle stesse forme» (Continua a pag. 6)

INTERVISTA AI SOTTUFFICIALI DELL'AERONAUTICA

La giornata di lotta dovrà essere un 4 dicembre moltiplicato

Iniziato uno sciopero bianco nelle basi del Veneto e dell'Emilia cui partecipano anche gli ufficiali democratici

In questi giorni è in discussione alla commissione difesa della Camera una proposta del governo per il riordino delle carriere e i miglioramenti economici dei militari. Il provvedimento del precedente governo Moro, (un aumento di 40.000 lire per i sottufficiali non in paga base ma come indennità operativa), è stato affossato. Questo, insieme alla lotta sul regolamento di disciplina e contro la repressione che le gerarchie conducono senza trovare nessuna concreta opposizione da parte dei partiti parlamentari, sono i problemi che il movimento dei sottufficiali si trova oggi a dover affrontare.

Su questi temi abbiamo intervistato tre sottufficiali appartenenti al coordinamento democratico, delegati dei propri reparti, alla vigilia della giornata nazionale di lotta indetta dalla quinta assemblea nazionale per la fine di questo mese. Negli aeroporti del Veneto e dell'Emilia è già in corso uno «sciopero bianco» a cui hanno aderito anche gli ufficiali democratici dell'aeronautica sugli obiettivi con cui sono state indette le manifestazioni nazionali.

Cosa pensate della legge sulle indennità e la proposta di legge del 13 gennaio? Cosa pensate cioè della linea del Ministero in materia economico-normativa?

La prima cosa da mettere in chiaro è questa: il Ministro vuol dare ad intendere che questi tentativi di riforme derivano unicamente dalla sua buona volontà, e non che vi è stato costretto dalla nostra iniziativa, dalla nostra lotta. Il giudizio resta comunque negativo. Con tutte queste indennità si è voluto continuare nella linea di divisione, di sperequazione.

Secondo me invece è giusta l'indennità in base al rischio, per alcune specializzazioni, come per es. per i piloti, c'è la probabilità di morire. A volare si invecchia troppo in fretta.

Bisogna invece battersi perché vengano applicate le norme di sicurezza, l'importante è la prevenzione. Non siamo forse lavoratori come tutti gli altri? La vita vale un po' di più di 500 lire (lorde) al giorno!

Sarebbe giusto ma è utopia pensare che si possano cambiare gli aerei quando invecchiano. C'è poi da dire che le indennità vanno a presenza, così si aliena il servizio, si vendono per qualche presenza falsificata, e così gli ufficiali superiori risultano sempre presenti.

Per me non si è risolto nulla, si cerca di mettere delle pezze al marcio di anni, bisogna cambiare tutto. E' poi dov'è finito lo sganciamento della carriera dal grado? E' stata solo un'occasione perché il PSI e soprattutto il PCI si immischiassero in queste cose, di cui prima non si interessavano minimamente. Poi è chiaro come facciamo di tutto per tenerci nell'ignoranza, per impedirvi di prendere coscienza, per costringerci a delegare tutto a loro.

Possiamo mantenere solo 10 aerei? Allora se ne mantengono solo 10 e non 100, perché su quelli inefficienti fanno volare solo sottufficiali e ufficiali inferiori, non certo i generali.

Vorrei dire due cose a proposito delle 40.000 che ci hanno dato e poi tolto. La prima che hanno cercato di comprarsi col sistema, a loro ben noto, della «bustarella», la seconda che rimane il mistero della provenienza di questi miliardi, che dimostra la difficoltà di controllare i bilanci.

Attualmente l'atteggiamento del PCI verso le gerarchie è quello di far passare in parlamento una «legge militare» che stabilisca una normativa di massima sui diritti e i doveri dei militari, mentre al regolamento di disciplina vero e proprio pen-

serà il governo. Cosa pensate di questa procedura?

Io credo che abbiamo cambiato il modo, ma che il fine sia lo stesso con l'aggravante che c'è di mezzo anche il PCI. Si tratta allora di continuare a lottare come abbiamo fatto contro la bozza Fogliani. Bisogna vigilare affinché queste cose non passino come nostre richieste, perché noi le respingiamo in blocco fin d'ora.

Bisogna continuare a lottare, imporre la discussione parlamentare del regolamento di disciplina.

Se è vero che il Parlamento è l'espressione del popolo, deve discutere uno per uno tutti gli articoli del regolamento di disciplina, e non una legge militare vaga che possa essere gestita arbitrariamente dalle gerarchie.

Deve essere chiaro che non sappiamo che facene dell'abolizione del tu, del capotto facoltativo, o ancora dell'abito borghese il pomeriggio. Nessuno invece si è fatto carico per esempio della richiesta di assemblea di reparto, che noi riteniamo una delle più qualificanti.

Come vedete una iniziativa autonoma del movimento di presentazione di una proposta di forme di rappresentanza che devono trovar posto da subito nel nuovo regolamento?

Ritengo interessante la idea di preparare una bozza di quello che dovrebbe essere, secondo noi, il nuovo regolamento. Ma poi questa proposta bisognerebbe farla girare in tutte le basi per essere sottoposta all'esame di tutti.

Comunque penso che i problemi del movimento oggi siano altri, che per poter attuare una cosa del genere occorra una situazione più dinamica di quanto non sia ora.

Si può fare solo se ci troviamo in una posizione di forza. Per questo bisogna prima consolidare e soprattutto far crescere ancora il movimento. Poi trovare una concreta unità tra soldati, sottufficiali e ufficiali democratici di tutte le tre armi, cosa alla quale stiamo lavorando.

Con quali contenuti rispetto al governo, alle ge-

rarchie e alla battaglia per la democrazia scendete in piazza nella giornata nazionale di lotta decisa dalla quinta assemblea nazionale?

Secondo me la giornata di lotta deve essere soprattutto una prova di forza contro il governo e le gerarchie, perché siamo stanchi di questo governo e del suo modo di governare, siamo proprio stanchi di dover subire ancora repressione e i loro sistemi per farci star buoni. Quando poi sappiamo benissimo chi è questa gente e quanto pesanti le loro responsabilità negli scandali del secolo (dalla CIA alla Lockheed).

Io credo che dobbiamo smetterla di preoccuparci del governo, delle gerarchie, dei partiti, perché è al popolo che noi ci rivolgiamo con la nostra lotta. Oggi la nostra azione deve essere tutta rivolta verso la massa dei sottufficiali e dei lavoratori, perché questi sono i nostri reali interlocutori.

Sono d'accordo. Facciamo vedere che il movimento è forte e devono averne paura. Comunque la giornata di lotta per me deve essere anche un pronunciamento contro questo governo e non solo per le nostre richieste e contro il regolamento.

Oggi la cosa più importante è la preparazione della manifestazione. Dobbiamo vigilare contro chi vuole che si faccia un passo indietro rispetto al 4 dicembre. Anche i colleghi che all'inizio erano perplessi oggi ricordano quella grande giornata di lotta come il momento più alto ed entusiasmante della nostra lotta. Quello è oggi il loro modello.

Se questa volta vogliamo fare una manifestazione in divisa, dobbiamo garantire una preparazione come quella del 4 dicembre, dobbiamo impegnarci a fondo per portare a fianco a noi in piazza la massa dei soldati, gli operai, gli studenti, le donne. Dovrà essere un 4 dicembre moltiplicato, altrimenti sarà un passo indietro che pagheremo caro.

I sottufficiali democratici contro le 85 comunicazioni giudiziarie per P.I.D.

ROMA, 18 — Il Coordinamento Sottufficiali Democratici A.M. di Roma, ha fatto pervenire alla redazione di «Proletari in Divisa» questo comunicato riferentesi, all'interno degli 85 avvisi di reato emessi dal giudice Santacroce, in particolare a quelli inviati a due compagni che distribuivano materiale del coordinamento all'esterno delle basi romane.

In relazione alla comunicazione giudiziaria emessa dalla Procura del tribunale di Roma, nei confronti di numerosi cittadini italiani civili e militari, per aver appoggiato e aiutato i militari alle armi a ricercare ed acquisire un contatto con le forze democratiche del Paese, i sottufficiali Democratici dell'A.M. intendono affermare quanto segue:

1) solo delle leggi fasciste, tuttora esistenti nel codice penale, possono autorizzare magistrati, aventi la medesima mentalità, a denunciare cittadini che hanno svolto una attività di grande impegno civile e morale.

2) che l'attività svolta tendeva e tende ad adeguare le leggi che regolano le FF.AA. allo spirito della Costituzione;

3) che l'azione dei sottufficiali Democratici, pertanto ha avuto modo di affermarsi nel Paese in quanto, i denunciati hanno offerto il loro contributo e il loro entusiastico impegno;

4) di aver sempre condiviso la rivendicazione dei diritti civili e umani, inesistenti nelle FF.AA. e mai istigato a violare i doveri anche se questi sono basati sull'arbitrio;

5) di respingere la motivazione della denuncia perché gli stessi stavano effettuando la distribuzione di volantini il cui contenuto era stato formulato preparato e stampato dal Movimento Democratico dei Sottufficiali e contenente la piattaforma rivendicativa del Movimento stesso.

Per tutte queste ragioni i sottufficiali Democratici intendono denunciare al Paese la manovra di isolamento che lo Stato Maggiore della Difesa sta attuando bruciando la terra intorno a quei militari impegnati per una grande conquista civile.

I sottufficiali Democratici dell'A.M. intendono elevare un violento grido di allarme e segnalare che questi avvenimenti accompagnati alla buia e profonda crisi economica, attualmente in atto, possono essere segni premonitori di un imminente pericolo per le Istituzioni.

La nostra solidarietà, la simpatia, l'appoggio e l'impegno sarà sempre presente con iniziative concrete tendenti a far sentire la nostra presenza vicino a loro. Coordinamento Sottufficiali Democratici A.M. - Roma

Finanziamento: dare battaglia subito per una linea di massa

Pubblizziamo lo stralcio di tre interventi al coordinamento sul finanziamento che si è tenuto il 14-15 febbraio a Roma e un intervento delle commissioni di Firenze, Siena e Pistoia.

UN COMPAGNO DELLA SEGRETERIA

La prima cosa da dire è che non si può fraintendere che questa discussione intende affrontare il finanziamento come attività di massa. Contare sulle proprie forze non significa solo contare su aiuti esterni, ma significa che questo è ciò che garantisce in ogni caso la vita del partito, in ogni circostanza. Se anche avessimo delle attività commerciali dovremmo comunque raccogliere i soldi tra le masse perché ci garantisce la continuità, è un fatto strategico. Dobbiamo rilevare dagli interventi del compagno operaio della Ilte e da altri che fare finanziamento di massa non è una questione specifica ma di come si fa militanza politica. Noi non crediamo che il finanziamento sia l'ombelico del mondo, che a partire da quello si possa trasformare l'atteggiamento complessivo dei compagni nel loro lavoro di massa, ma indubbiamente è una cartina di tornasole, un metro di giudizio molto importante. Il compagno della Ilte ha detto: «non penso che la mia cellula siccome fa più soldi di quella di Mirafiori ha più peso, però certo posso dire che quella cellula che non riesce a tradurre in soldi il suo maggior peso politico, ha qualcosa che manca al suo lavoro di massa». E questo non si misura solo nel fatto che non arrivano soldi, ma che c'è un atteggiamento di insufficienza verso il lavoro di massa, verso quei simpatizzanti, quegli operai che non partecipano direttamente alle attività della cellula. C'è un concetto sbagliato, troppo ristretto dei militanti che si chiude a quelli super fedeli ma che non si allarga a tutta un'area di proletari che esprimono in

questa prima forma la loro adesione alla rivoluzione. Allora questo discorso di fare lavoro politico con quei compagni che aderiscono al partito in una maniera embrionale noi dobbiamo farlo non tanto perché ci interessano i soldi ma perché questo serve ad allargare il partito; le cellule e le sezioni che non fanno questo lavoro denunciano una cognizione ristretta del partito. Non possiamo pensare che qualche trovata geniale fare funzionare bene il finanziamento, ma capire che il finanziamento è una parte del lavoro di massa e che deve essere fatto dai compagni che fanno lavoro di massa. Quindi il responsabile del finanziamento non è un tecnico che possiede la tecnica finanziaria ma chi ha una responsabilità politica nello specifico, di questo settore.

E' stata fatta la proposta di fare dei collettivi di lavoro sul finanziamento gruppi che devono formarsi per la discussione pregressuale. Questo significa raccogliere i compagni che hanno dimostrato più impegno in questo settore e che possono diventare strumento di direzione politica nelle altre situazioni. Con una discussione collettiva alle spalle che coinvolga poi tutta la sede, questi compagni possono fare una vera attività di formazione politica in modo che possano compagni conoscitori per il loro lavoro e quindi la loro responsabilità politica non sia formale. Questa discussione non è tecnica ma discussione politica, che si pone in maniera offensiva e che può dare un grosso contributo al lavoro politico complessivo. I compagni non devono quindi avere alcun timore di andare subito all'attacco e dare battaglia in questo settore.

STEFANO, DI PADOVA

Voglio fare un intervento sul ruolo del responsabile del finanziamento. Oggi questi compagni si trovano in una posizione di estrema debolezza perché anche se le cose

vanno male e ci sono delle contraddizioni interne, non possono dare le dimissioni, devono continuare a far funzionare le cose. Questo favorisce la posizione di quei compagni che non fanno sottoscrizione di massa o la diffusione militante perché tanto il giornale continua ad uscire e le cose a funzionare lo stesso. Ci siamo posti il problema di come individuare gli alleati ma le difficoltà sono state tante che non abbiamo fatto passi avanti. Le cose positive però sono venute fuori quando abbiamo formato una commissione di compagni non del finanziamento e siamo andati nelle sezioni a vedere perché non c'era dibattito, perché non si interveniva nel quartiere e a partire da questo perché non si faceva sottoscrizione e diffusione. Si è creata una commissione che è andata anche a curiosare nella sede perché da un po' di tempo si stava verificando un atteggiamento di apatia e di sfiducia nei confronti del partito. Abbiamo fatto un documento provocatorio che evidenzia tutte le contraddizioni anche sul finanziamento, abbiamo verificato che all'interno di questa commissione era più facile non rimanere isolati e fare dibattito politico anche sul finanziamento. La nostra difficoltà a condurre la battaglia politica verso quei compagni che hanno un atteggiamento di disinteresse deriva dal fatto che non ci possiamo fermare a discutere e basta ma dobbiamo continuare a risolvere i problemi altrimenti sia il partito che il giornale crollano.

CLAUDIO, DEL CENTRO

A partire dal paginone dell'11 noi siamo andati ad invadere altri campi, abbiamo affrontato problemi generali. E' inevitabile che nel condurre questa battaglia si metta bocca su tutto, ma nello stesso tempo non si deve aspettare che i nostri problemi vengano risolti da altri o dal partito in generale perché vorrebbe dire rinunciare alla nostra battaglia aspettando

che «altri» risolvano i problemi politici, che facciamo funzionare il partito. La discussione «più linea di massa uguale a più soldi» è partita da una osservazione fondamentale: dai dati che conosciamo ci siamo resi conto che poco più del 20 per cento dei compagni fanno con continuità sottoscrizione e diffusione di massa. Siamo andati a vedere perché questo succedeva e come superare questo 20 per cento.

Conciliare la necessità di questa battaglia che è di lungo periodo con i problemi immediati è una cosa che non possiamo fare da soli. Solo leggendo da subito la discussione alla cura specifica degli strumenti da dare ai compagni si può vedere come andare avanti.

La battaglia politica che va sviluppandosi all'interno dell'organizzazione sui temi della linea politica, della militanza, del rapporto militante-partito, investe direttamente il settore finanziamento.

enormi difficoltà nel portare avanti il lavoro ed il dibattito nel settore, che alcuni spiragli incominciano ad aprirsi. Le cose stanno lentamente cambiando, il dibattito va avanti come pure lo scontro politico sui contenuti; si stanno individuando gli alleati, ci si allea a questi per battere le idee sbagliate. A Firenze ed a Siena la battaglia politica sta andando avanti a livello di cellula nel senso che i compagni responsabili del finanziamento «impongono» alle varie cellule la discussione. E i risultati a dire il vero sono abbastanza soddisfacenti; si viene a sapere che il giornale non viene utilizzato (e questa non è una novità), si riesce a collegare il dibattito sul giornale a quello sul lavoro politico della cellula, si vengono a conoscere i vari problemi dell'intervento, si individuano le posizioni da battere; in una parola si fa politica. La volontà di andare avanti è tanta quanto sono le difficoltà.

Il rischio più grosso che corriamo in questa fase è che i compagni si dicano subito «d'accordo» quando d'accordo non possono essere; cercano subito di giustificarsi, come se questo fosse il problema, rovesciando le accuse su altri. Noi pensiamo che questo atteggiamento non faccia fare un passo in avanti al dibattito; anzi lo blocchi prima che inizi. In poche parole ampliare le contraddizioni rispetto a precisi contenuti politici, allargarsi alla «sinistra» per battere la «destra». Ma la «destra» non è costituita solo dai compagni degli interventi «di tutti politici» la «destra» è profonda-

mente inserita tra coloro che in questa fase hanno la pretesa di dare battaglia politica solo per il fatto di appartenere alle commissioni finanziamento. E la battaglia politica non investe solo il settore finanziamento, va più oltre; mette in discussione definitivamente un modo di fare soldi e con questo di essere compagni, di essere «dele-

gati», di essere compagni di una organizzazione quale è Lotta Continua.

Noi pensiamo che i compagni di Arezzo, Prato, Montevarchi, San Giovanni, e questo non è un attacco personale ma una considerazione tutta politica, non sono venuti alla riunione non tanto perché sono dei cattivi compagni, quanto perché vedono ancora in termini sbagliati la battaglia politica. Non occorre essere responsabili del finanziamento per avere le idee giuste; per lunghi anni siamo stati responsabili del finanziamento eppure abbiamo avuto un atteggiamento sbagliato che ci ha portato e con noi tutta l'organizzazione, a vedere nel finanziamento un'attività del tutto scissa dall'attività politica.

Facciamo un esempio a proposito della campagna delle azioni della «tipografia 15 giugno». I compagni della commissione finanziamento Toscana interpellati rispetto a questo problema non sono mai partiti con il piede giusto ed hanno avuto un atteggiamento perdente, nascondendosi dietro al fatto che la vendita delle azioni era difficile e poco «politica». Dove poi l'atteggiamento perdente è stato messo da parte, la vendita delle azioni è superata.

A lungo, come compagni del finanziamento, ci siamo lamentati di essere «i ragioniieri» dell'organizzazione senza però mai mettere in discussione il perché eravamo «delegati», il perché eravamo l'ultima ruota del carro. Se la situazione è oggi a questo punto noi pensiamo sia giusto farsi carico in tutto delle nostre responsabilità passate e presenti per poter correggere, superare, per poter essere all'interno dell'organizzazione in grado di avere un ruolo nella difficile battaglia politica che ci vede impegnati tutti.

Le Commissioni finanziamento e diffusione di Siena, Firenze, Pistoia

IL CAMMINO DELLA REAZIONE

La situazione nelle Forze Armate

La cospirazione nei vertici militari e il ruolo della NATO

Mai come nel corso del 1974 i vertici delle forze armate sono stati così pesantemente presenti nello scontro politico. L'unico importante precedente riguarda lo scandalo De Lorenzo. In quella occasione le gerarchie militari, gli uomini della NATO e degli americani, ebbero buon gioco a tagliare un ramo secco per far vivere la pianta. Fu concentrato il fuoco sull'arma dei Carabinieri, sul SIFAR, sulla presidenza della Repubblica e si lasciarono sostanzialmente fuori le forze armate nel loro complesso. Le forze armate e gli stati maggiori uscirono più forti da quella vicenda nonostante il pesante coinvolgimento del capo di stato maggiore della difesa Aldo Rossi e del capo di stato maggiore dell'aeronautica Remondini. I vertici maggiori usciti dai rimpiasti degli anni 1968-1970 in un momento cruciale dell'inchiesta sul golpe (Vedovato, Marchesi, Mereu, Sangiorgio, Fanali) sono quelli che danno l'avvio, in varie forme alla cospirazione reazionaria culminata nel 1974.

L'inchiesta sulla eversione reazionaria nelle forze armate oggi ha invece portato all'incriminazione di molti uomini dei vertici militari e delle istituzioni chiave, mentre erano ancora in servizio, colti con le mani nel sacco durante, e non dopo, la cospirazione; a partire dalla attività reazionaria svolta e non da un pretestuoso scontro «tecnico» come era avvenuto per il golpe del 1964 (la polemica Aloja De Lorenzo scoppio a proposito dei «corsi di ardimento»).

Non esistono dubbi che gli uomini del golpe del 1974 fossero gli uomini di punta della NATO e del partito americano più oltranzista, e questo è un elemento importante per valutare la profondità della cospirazione e l'importanza del suo smascheramento.

Il generale De Lorenzo si servi di un uso «spregiudicato» dei suoi rapporti istituzionali per costruire un vasto apparato, compreso la forza, extralegale (la Brigata Meccanizzata costituita nel gennaio 1963 prima di qualsiasi decisione da parte degli organi competenti); una amministrazione falsa dei fondi legali del CSA e dei fondi illegali, il controllo extralegale del SIFAR.

I golpisti della Rosa dei Venti, diretti e finanziati attraverso canali illegali come l'ambasciata americana, la CIA, la finanza nera e americana in Italia, si sono invece serviti integralmente di strumenti «legali». Si sono serviti cioè dei piani e delle norme segrete che fanno parte integrante seppure ignota al parlamento e al «popolo italiano» degli accordi per l'ingresso dell'Italia nella NATO. Si tratta di una parte del SID, dei servizi di informazione direttamente militari come i SIOS e gli uffici I, i NOS (nulla-osta di sicurezza) rilasciati dagli uffici della Nato e che sovvertono nei fatti la gerarchia ordinaria.

Il SID e prima il Sifar erano stati più che strumenti delle forze armate strumenti del potere e della grande industria sia all'interno che all'estero. Con De Lorenzo quest'uso dei servizi segreti raggiunge il suo apice, con la gestione Henke, comincia un processo di automazione rispetto al potere ufficiale, con Miceli, il primo capo del SID che proviene dal SIOS, il SID viene consegnato in mano allo stato maggiore della difesa, che ne fa uno strumento di fatto sottratto al potere politico e sottoposto solo ai vertici della NATO. E' questa «ristrutturazione» di vertici a rendere possibile l'utilizzazione nella struttura cospirativa di un grande numero di ufficiali in posizione

chiave, degli uffici I altrimenti scarsamente centralizzati, sfruttando l'«equivoco» di ordini illegali che passano attraverso strutture legali; vengono approntati e resi operativi i «piani di sopravvivenza» della NATO, senza che vengano definite le condizioni e i tempi in cui devono essere applicati.

Se si riguarda l'andamento operativo del Piano Solo del 1964 si vede come anche in quella occasione svolse un ruolo decisivo la Circolare Vicari o Piano Emergenza Speciale del 1961, e come molti ufficiali dei carabinieri furono tratti in inganno, o finsero di esserlo stati (i più furbi conservarono appunti scritti per comprovare la propria buona fede in caso di fallimento) perché gli ordini ricevuti rientravano apparentemente in un piano «legale esistente».

Il ruolo della circolo Vicari è stato svolto negli anni settanta dai piani di sopravvivenza della Nato e ciò è sufficiente a spiegare l'ampiezza e la determinazione della cospirazione; il ruolo allora svolto dalle volontà allarmistiche di De Lorenzo a Segni è stato svolto dalle stragi e dai «messaggi» di Saragat e delle autorità «al popolo» il ruolo di comando legale svolto da Segni è passato invece alla Nato e agli uomini della CIA, servendosi del SID-SIOS di Miceli; il ruolo di «palo» allora svolto dal «socialista» Vicari, è stato svolto al socialdemocratico americano Tanassi.

Il ruolo dei «centri di potere» occulti è stato decisivo nella cospirazione militare degli anni settanta: il golpe non «nasceva dal basso», da un processo di fascistizzazione spontaneo della ufficialità, ma al contrario nasceva dall'alto e dalla «fascistizzazione» dello stato, faceva violenza e passava sulla testa della massa degli ufficiali e dei quadri intermedi. La forza e la debolezza di questa cospirazione stavano tutte in questa caratteristica, nella sua capacità di anticipare e scavalcare i processi sociali in corso. Essa ha fallito perché ha sottovalutato la forza del movimento di classe, perché nella corsa col tempo ha vinto la classe operaia. Dopo questo fallimento, anche la reazione nelle forze armate deve in qualche modo ricostituire e ricercarsi una base sociale.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

Il pronunciamento contro l'arresto di Miceli, è stato rovesciato tra i quadri intermedi nel suo contrario, in una radicalizzazione contro il regime DC che da sempre si è identificato con i vertici militari. Il 15 giugno, il veto dei militari, il netto spostamento a sinistra avvenuto anche tra i quadri è da un lato la prima manifestazione aperta di questo processo e dall'altro un momento di radicalizzazione e di uscita allo scoperto.

La necessità di sganciamento dal regime DC, comunque presente, diventa materialmente urgente perché un processo di disgregazione delle forze armate rischia di essere eccelso piuttosto che ritardato dalla permanenza al potere della DC.

Un'immagine democratica delle forze armate

La forma che assume questo processo è anche nelle forze armate, quello del camuffamento e del riciclaggio politico dell'immagine pubblica delle forze armate e perciò richiede un processo di rinnovamento organizzativo, politico e culturale.

Viene accelerato e ufficializzato il processo di ristrutturazione, viene progettata una nuova immagine delle forze armate attraverso la cura delle relazioni pubbliche (si vedono i capi di stato maggiore alla TV, viene propagandato l'uso del lei come indicazione di un nuovo corso etico attraverso una revisione culturale: non è un caso che il capo di stato maggiore della difesa nel corso di fine anno al Centro Studi Militari (una specie di Università superiore delle forze armate) abbia particolarmente insistito sulla democrazia, sulla necessità, «per di comando di cogliere il senso del nuovo».

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI.

La tattica attuale delle gerarchie militari è «parare la nave nel bacino per riparare i danni della tempesta», la condizione è chiudere le forze armate alle forze sociali, principalmente all'organizzazione democratica, e alle forze politiche (anche alti ufficiali che si erano troppo puristi). Su questa posizione si ricostituisce l'unità - oggi incrinata - delle gerarchie; essa ha come obiettivo tattico separare la propria sorte dalla DC, anticipa e prepara più in generale la separazione tra guida delle forze armate e composizione del governo, in particolare di un governo che veda la partecipazione del PCI

In tutta Italia gli operai escono dalle fabbriche, cortei e blocchi stradali per organizzare la vittoria proletaria sul carovita

IL PANE E' STATO AUMENTATO DI 100 LIRE AL CHILO!

Pordenone: 4.000 della Rex davanti alla prefettura

La manifestazione viene dopo giorni di forte lotta interna

PORDENONE, 18 — Questa mattina gli operai della Rex di Porcia sono scesi in sciopero (non preannunciato) per tre ore, manifestando in centro a Pordenone con un corteo di quasi 4.000 operai, la loro voglia di lottare contro l'aumento dei prezzi e contro il governo Moro. Lo slogan più urlato è stato « è ora è ora è ora, potere a chi lavora ». Il corteo è andato alla prefettura dove un cordone di sindacalisti non ha lasciato che una delegazione di massa salisse fino dal prefetto, come era stato deciso in fabbrica, a chieder gli conto dell'aumento a Pordenone di cento lire al chilo del pane.

role non hanno però trovato il modo di proporre nessun obiettivo sui prezzi, se non che si deve mantenere la mobilitazione. Il corteo è così rientrato in fabbrica senza riuscire ad andare in municipio, come proponevano molti operai: lo sciopero è continuato con un corteo negli uffici degli impiegati per fare pulizia.

La manifestazione di oggi è stata preparata da giorni di lotta in fabbrica, che hanno visto sia alla Rex di Porcia che all'Elettronica di Valenoncello, che alla Zoppas di Conegliano, cortei di migliaia di operai.

Alla Rex in un corteo interno un crumiro che col carrello si era scagliato contro gli operai è finito all'ospedale. Ieri poi, quan-

do i compagni di Lotta Continua sono andati a cancelli con una mostra sui prezzi, gli operai dicevano: il sindacato non ascolta mai gli operai e chiude la stalla quando i buoi sono già usciti, bisogna muoversi subito e non a mezzogiorno di sciopero, per un contratto ormai svalutato, bisogna bloccare tutto e requisire tutto. All'Elettronica ieri il « salto dei pezzi » contro una provocazione padronale, ha costretto la direzione a una immediata ritirata. Questo clima di lotta è maggiormente significativo qui a Pordenone, perché proprio in questo periodo in questi giorni è in corso il processo contro i 75 operai della Rex accusati delle lotte dure del '71 (blocco della stazione, ecc.).



LA MANIFESTAZIONE DELLE FABBRICHE OCCUPATE

20.000 a Genova contro i licenziamenti

Al corteo hanno partecipato operai di tutta Italia, studenti e i disoccupati del porto

GENOVA, 18 — Si è chiusa ieri l'assemblea del C.d.F. delle fabbriche occupate alla Torrington; Veronesi ha dovuto rispondere a tutte quelle richieste avanzate dai delegati che sono state fin dalla mattina al centro degli interventi: sciopero generale di tutte le categorie subito, manifestazione di tutti i licenziati a Roma e presidio del ministero dell'Industria e infine di non firmare contratti industriali prima di aver ottenuto garanzie concrete della riassunzione di tutti i licenziati.

Il segretario nazionale dell'FLM dopo essersela presa con le confederazioni, ha chiesto ai delegati di non farsi prendere dalla « passione » e ha spiegato che « se noi riusciamo a strappare risultati apprezzabili nel corso delle trattative vorrà dire che conquisteremo 500 mila posti di lavoro in più nell'industria, daremo lavoro a 100 mila giovani in cerca di prima occupazione ed ad altri 100 mila disoccupati della Campania ». Ha tamponato così, con queste eccezionali rivelazioni che

hanno lasciato i delegati a bocca aperta, ogni proposta di pregiudiziali. Questa mattina 20.000 operai hanno dato vita ad una grande manifestazione. Alla testa gli operai licenziati venuti da Napoli, Bassano, Milano e Torino. Apre il corteo della Zona Ponente la Torrington al completo, seguita l'Innocente, l'Angus e le Smalterie, la Faema e la Singer con una carica di lotta che si è trasmessa fin dal concentramento da Sampierdarena, a tutti i settori del corteo: agli operai dell'Italsider di Conegliano presenti questa volta in massa con enormi tamburi di lotta accartocciati dalle legnate, all'Italcantieri anch'essa numerosissima nonostante che nella riunione del C.d.F. di ieri i burocrati del PCI siano riusciti a boicottare le proposte di ramazzare la fabbrica, al Meccanico dove in tutto il tragitto vi è stata una schermaglia continua di slogan tra gli operai rivoluzionari e l'esecutivo del PCI, a tutte le piccole fabbriche della Valpocoevera. Da piazza Verdi è partito un corteo di circa 1.500

studenti con alla testa una grossa delegazione dei comitati ex disoccupati che sta concludendo ora con la vittoria una lotta dura durata più di 70 giorni, e una delegazione dei disoccupati di Marassi.

Il servizio d'ordine del PCI ha provocato in piazza dei Ferrari i disoccupati organizzati che sono stati circondati e spintonati per impedirgli di restare sotto il palco. La discussione che ne è seguita ha visto dei compagni di via Lanfranconi rispondere in modo offensivo e chiaro e lo striscione del comitato è rimasto vicino al palco per tutta la durata della manifestazione. Resta comunque la gravità dell'atteggiamento del PCI che in una giornata di lotta contro i licenziamenti e la disoccupazione ha voluto rompere l'unità della lotta tra disoccupati e operai.

In questo modo la linea del PCI vuole limitare, ottenendo l'effetto contrario, il significato di esempio e di fiducia della lotta autonoma che hanno dato a Genova i compagni di via Lanfranconi.

AVVISI AI COMPAGNI

AVVISI DI REATO PID
Tutti i compagni che hanno ricevuto comunicazioni giudiziarie per attività PID devono telefonare al giornale dalle 11 alle 16 e spedire con raccomandata RR fotocopia della comunicazione e dei volantini incriminati.

LA SPEZIA: FESTA DI PRIMAVERA
Sabato 20 marzo alla Magliolina festa di primavera con intervento di gruppi musicali venuti anche da Roma dalle ore 10 fino a sera.

VIAREGGIO: COMIZIO
Venerdì 18 marzo alle ore 11 in piazza De Sordis.

TORINO: FESTA DI PRIMAVERA
Domenica 21 dai CPS a tutto il movimento festa di primavera dal mattino alla sera, al parco del Valentino (angolo corso Vittorio).

TORINO: RIUNIONE REGIONALE FINANZIAMENTO
Lunedì 22 marzo alle ore 16,30 in corso San Maurizio 27 riunione regionale

le finanziamenti. Devono essere presenti: Aosta, Alessandria, Casale, Cuneo, Savigliano, Ivrea. O.d.g.: La situazione politica nel nostro settore.

MASSA: MANIFESTAZIONE PROVINCIALE
Sabato 20 marzo alle ore 17 a piazza Garibaldi manifestazione provinciale indetta dal comitato di lotta per la casa per il diritto alla casa per i prezzi politici di tutti i generi di prima necessità. Via per sempre il governo degli affamatori.

VENETO-FRIULI: COMITATO REGIONALE
Sabato 20 alle ore 9,30 comitato provinciale in sede a Mestre.

MOLISE: COMITATO PROVINCIALE
Sabato 20 alle ore 15 nella sede di Campobasso. O.d.g.: Stato dell'organizzazione e situazione politica.

RIUNIONE NAZIONALE DELLE COMPAGNE DELL'UNIVERSITA'
Domenica 21 marzo a Milano (via de Cristoforo, 5) alle ore 9,30.

PALERMO: RIUNIONE REGIONALE
Sabato 20 marzo alle ore 10, via Agrigento 14, riunione regionale delle compagne femministe di Lotta Continua.

TORINO: ATTIVO GENERALE
Oggi, venerdì alle ore 9 ad Architetture attivo di tutti i militanti di Lotta Continua.

LATINA: ATTIVO PROVINCIALE
Venerdì 19 ore 15 nella sede di via dei Peligni attivo provinciale su: stato del movimento, elezioni, organizzazione.

LANUSEI (Nuoro): COORDINAMENTO PROVINCIALE DEI DELEGATI DEI DISOCCUPATI ORGANIZZATI
Sabato 20 ore 10 nella sede di Lotta Continua in via Indipendenza O.d.g.: preparazione assemblea provinciale.

PALERMO: COMITATO REGIONALE
Sabato 20, alle ore 10 in via Agrigento 12, comitato regionale.

Vogliono creare la miseria e la disoccupazione CACCIAMO LA DC!

Donat - Cattin annuncia la benzina a 600 lire

La benzina costa da oggi 400 lire, ma Donat Cattin ha messo subito le mani avanti: il suo prezzo aumenterà ancora, tra breve, visto che la lira continua a svalutarsi; i precedenti prezzi erano fissati sul dollaro a 767 lire; ora è già a 880, ma in realtà il dollaro viene cambiato a 1.000 lire. E' da notare che il crollo della lira è dovuto in massima parte all'attività speculativa delle grandi compagnie petrolifere. Donat Cattin ha quindi fatto capire che non è lontano il momento in cui si avrà la benzina a 600 lire, la cifra che chiedono i petrolieri e che il governo è perfettamente d'accordo a concedere.

Il gas da petrolio liquefatto è passato a 250 lire al chilogrammo. Il gas metano per uso di autotrazione, che prima costava 120 lire ora ne costa 200 al metro cubo.

La mazzata dell'IVA

Ed ecco i « generi di lusso » per i quali è aumentata l'IVA: — tutti i generi venduti nei bar e nei ristoranti costeranno da oggi dal 6 al dodici per cento in più;

— le automobili, dalle più piccole fino a quelle di 2000 cc costeranno dal 12 al 18 per cento in più; la nuova mazzata viene ad una settimana di distanza dall'aumento del 6 per cento che aveva imposto la FIAT; una 127 costa adesso quasi due milioni e duecentocinquanta mila lire;

— la birra costa il 50 per cento in più;

— tutti i liquori costeranno dal 30 al 35 per cento in più;

— l'imposta sugli interessi dei depositi bancari e postali passa dal 15 al 16 per cento.

Ma questo non è tutto: i ministri democristiani, alla fine della riunione in cui hanno dichiarato guerra al proletariato hanno detto che questo è solo l'inizio. Stammati, il tecnico introdotto nel nuovo governo ha annunciato: « questa è solo la dose d'urto, altre misure seguiranno tra breve ». Le misure si riferiscono principalmente all'aumento del prezzo della carne e alla probabile chiusura per diversi giorni al mese delle macellerie.

Favori ai grandi padroni, le piccole fabbriche vadano sul lastrico

Uno degli aspetti più gravi dei provvedimenti, perché dimostra la volontà feroce di creare, oltre alla miseria, la disoccupazione viene dalla decisione del ministro del tesoro Colombo di portare il tasso di sconto dall'8 al 12 per cento: questo significa condannare tutta quella fascia di piccole e medie imprese che non hanno la possibilità di finanziamenti autonomi a dovere pagare il denaro il 50 per cento in più, e cioè in pratica a chiudere, a mettere in cassa integrazione o a licenziare. Restano invece fuori da questi provvedimenti in pratica le grandi multinazionali e le grandi imprese private: per loro la svalutazione è tanta manna piovuta dal cielo perché possono sviluppare l'esportazione e la stretta creditizia è facilmente aggirabile dalle loro possibilità finanziarie e dai crediti agevolati che il governo ha già annunciato di voler concedere per favorire l'esportazione.

I « consigli » dati dal ministro del tesoro USA, Simon, che è venuto l'altra settimana a dettare le leggi dell'imperialismo in Italia, sono serviti.

Le banche già da oggi hanno annunciato di non concedere più i piccoli « fidi », cioè i piccoli prestiti cui fanno ricorso specialmente piccoli commercianti ed artigiani.

La lira non migliora per nulla

Il governo democristiano tenta di giustificare questi aumenti pazzeschi dicendo che servono a migliorare la salute della lira sui cambi internazionali: sono smentiti dall'andamento dei cambi di questa mattina: la lira non ha migliorato per nulla ed è rimasta fissa; un dollaro è quotato ufficialmente a 880 ed il mercato è scarso, mentre si prevedono per i prossimi giorni ulteriori crolli. Per ora la svalutazione è arrivata circa al 30 per cento, e gli « economisti » giudicano che deve ancora andare avanti. Davanti a questa situazione la Federmeccanica ha avuto il coraggio ieri alle trattative per il contratto dei metallmeccanici di offrire 10.000 lire, legate alla presenza per combattere l'assenteismo, e di non conglobare negli aumenti i punti già scattati della contingenza.

Sottoscrizione per il giornale

Periodo dal 1/3-31/3

Sede di LIVORNO:
Sezione Roccatederighi: un compagno del PCI 2 mila, un compagno del PCI 1.500, un militante operaio 3.500.
Sede di PESARO:
Circolo Ottobre 30.000, Donatella 2.000, Alessandra 1.000.
Sede di TERAMO:
Sezione Nereto: impiegato toscano 1.000, Gianni infermiere 1.000, Osvaldo avvocato 1.000, Ivo impiegato 1.000, Enzo commerciante 1.000, Cenzino disoccupato 1.000, Giancarlo bancario 2.000, Tizio 1.000, mamma di un compagno 1.000, Eliana 1.000, Calimero barista 2.000, Avaro vigile 1.000, Libero avv. PDUP 3 mila, Bernardo universitario 1.000, Leo insegnante 5 mila, Peppe insegnante 1.500, Umberto impiegato SACC 2.000, Sospetti edile 300, Nello edile 350, Pietro edile 1.500, Fausto edile 1.000, Felice edile 600, Teodoro edile 350, Ciannavei idraulico 200, Firenze e Giacomo 2.100, Mario geometra 500, Marco 100 Nino rappresentante 1.000, Gabriele operaio MIVV 500, Francesco architetto 1.000, Sez. Giulianova: Gemignani compagno infermiere 3 mila, Biagio 850, un compagno 1.500, collettta 2.800.
Sede di FROSINONE:
Vendendo manifesti allo scientifico 11.000, Di Menza 1.000, vendendo il giornale 2.000, Iratello di Pepe 1.000.
Sezione Zamarin: Yanez 500.
Contributi individuali:
Carlo S. - San Giuliano N. 6.500 Avanti A. 250, Carmen - Cremona 3.000, Tiziana M. - Sondrio 50.000.
Totale 165.900, totale precedente 6.625.665, totale complessivo 6.791.565.

COMMISSIONE OPERAIA NAZIONALE

La riunione della commissione nazionale operaia è convocata per sabato 20 e domenica 21 alle ore 10 nella sezione Garbatella in via Passino 20 (dalla stazione prendere il metrò e scendere alla Garbatella). O.d.g.: contratti e sciopero generale. Devono partecipare i responsabili del lavoro operaio e compagni operai dei nuclei delle grandi fabbriche.

200 operai della EME bloccano la statale a Macerata

MACERATA, 18 — Talmente forte era stamane la tensione per i prezzi alla EME, una piccola fabbrica del settore elettronico, che il CdF ha dovuto indire un'ora di sciopero, decidere di uscire e di andare a bloccare la statale, il cui traffico è rimasto fermo per un'ora, bloccato dai 200 operai della EME.

In migliaia escono dall'Autobianchi

DESIO, 18 — Gli operai dell'Autobianchi di Desio (Milano) sono oggi usciti autonomamente dalla fabbrica alla notizia dei provvedimenti del governo: erano migliaia, e a loro si sono uniti gli operai della Brollo e centinaia di studenti del liceo scientifico. I sindacalisti non hanno potuto opporsi, un corteo ha girato per il paese chiamando tutti alla lotta contro il governo e si è sciolto dopo che i sindacalisti erano riusciti ad evitare il blocco della vicina stazione. La discussione è proseguita an-

cora in piazza e l'impegno è di ripartire subito lunedì.

Gli operai della SAME bloccano la statale Milano-Brescia

TREVIGLIO (Bergamo), 18 — Gli operai della Same hanno trasformato le due ore di sciopero per il contratto in una grossa prova di forza contro l'aumento dei prezzi. Circa 400 lavoratori, su indicazione del consiglio e delle avanguardie della Same hanno formato un corteo al quale si sono aggiunti operai di altre fabbriche. La manifestazione ha percorso le vie cittadine portando a tutti le parole d'ordine contro il carovita e contro il governo chiedendo lo sciopero generale; gli aumenti dei prezzi hanno ribaltato una precedente scarsa adesione agli scioperi contrattuali e autonomamente gli operai, nella assenza di sindacalisti, sono andati a bloccare la statale Milano-Brescia. L'impegno per la prossima settimana è di trovare forme di lotta sempre più dure, blocchi stradali, ronde, cortei cittadini che uniscano tutte le fabbriche della zona.

Napoli - Padroni e governo non fatevi illusioni: "a creatura nun s'è addurmata"

NAPOLI, 18 — Dopo la fase di lotta dura seguita ai risultati scadenti dell'incontro di Roma col Governo e ai ritardi di Bosco nel venire a Napoli, il movimento dei disoccupati ha attraversato una fase di attesa, di tregua delle lotte. Troppi delegati avevano tutta la loro attenzione rivolta agli incontri in prefettura sui reperi-mento e lo « sventagliamento » dei posti di lavoro disponibili da subito; e questo è andato a tutto scapito della mobilitazione. Di positivo c'è comunque stato il continuo presidio di 4 piazze di Napoli, giorno e notte, compresa piazza Dante (dove affaccia la federazione missina) ritenuta da sempre zona proibita.

Le tende nei presidi hanno costituito un importante punto di riferimento per i disoccupati; da lì sono partiti i cortei che hanno attraversato i quartieri bene, da lì sono partiti i cortei che sono andati ad occupare la stazione centrale. Il sì sono raccolti i soldi per le famiglie dei disoccupati in prigione da un mese, lì si sono iscritti moltissimi altri disoccupati.

Ora però i presidi non hanno più senso. Stamattina all'università centrale, in un'assemblea cui sono intervenuti l'assessore De Marino, i dele-

gati dei 700, la segreteria provinciale delle tre confederazioni, e 400 disoccupati organizzati, si è deciso di attuare in questa settimana un piano organico di lotta in relazione al reperimento dei posti di lavoro, con cortei e comizi nei quartieri (ma sarebbe più giusto dire davanti alle fabbriche), e di dare tempo fino alla fine del mese al prefetto per presentare ai disoccupati

organizzati un bilancio completo e soddisfacente di tutti i posti di lavoro disponibili negli enti pubblici e nelle aziende a partecipazione statale a partire da subito.

Silvestri — a nome della segreteria provinciale CGIL-CISL-UIL — ha affermato, che in caso contrario la classe operaia di Napoli e provincia sarà chiamata allo sciopero generale.



Un'analisi della bilancia dei pagamenti negli ultimi 3 anni

La lira contro i proletari

L'uso spregiudicato della svalutazione da parte dei governi democristiani e della Banca d'Italia dal '72 ad oggi

Pubblichiamo il testo di un intervento di un compagno della Commissione Economica alla riunione della commissione che si è tenuta a Roma il 12 marzo (dedicata all'integrazione dell'economia italiana in quella internazionale). Si tratta di un'approfondita analisi delle vicende della bilancia dei pagamenti italiana negli ultimi anni e degli antecedenti dell'attuale svalutazione della lira, che verrà pubblicata in forma più ampia e documentata, insieme agli altri contributi della riunione e ad altri interventi, sul primo numero del bollettino della Commissione Economica, che uscirà nei primi giorni di aprile.

Il saldo complessivo della bilancia dei pagamenti italiana (partite correnti e movimento di capitali) è in passivo dal '72. In particolare, le partite correnti (merci, servizi, turismo, rimesse emigrate, ecc), tradizionalmente in attivo a parte la crisi del '63, registrano anch'esse a partire dal '73 un passivo a causa del forte disavanzo relativo all'interscambio di merci. Parallelamente, il cambio della lira ha subito un processo di deterioramento, svalutandosi ad un tasso superiore al 10 per cento annuo, fino ai tracolli di questi giorni. Le conseguenze della svalutazione della lira non hanno bisogno di essere illustrate, dal momento che sono sotto gli occhi di tutti: brutale aumento del costo della vita accompagnato dalla richiesta, rivolta ai sindacati e giustificata dallo stato precario della nostra moneta, di calare del tutto le brache sugli aumenti salariali.

Per comprendere non solo il senso complessivo della manovra padronale collegata alle recenti vicende della bilancia dei pagamenti, ma anche i suoi limiti, occorre, viceversa, approfondire il discorso.

Questo può essere fatto a partire dall'esame di due giudizi, largamente diffusi, sulla crisi italiana: 1) che il passivo ormai strutturale dello scambio di merci con l'estero derivi, in tutto e per tutto, dal brusco aumento dei prodotti petroliferi dell'inverno del '73; 2) che la svalutazione della lira serva a riequilibrare il deficit con l'estero.

La colpa non è solo del petrolio

La prima affermazione è incompleta e, quindi, solo parzialmente vera. La seconda è falsa.

Vediamone i motivi a partire dalla prima affermazione, quella secondo cui i guai della nostra bilancia originerebbero dalla « crisi petrolifera » della fine del '73.

Anzitutto, va osservato che l'inizio della attuale fase di crisi della bilancia dei pagamenti italiana data dal '72 e che, in quell'anno, il saldo tra importazioni ed esportazioni di merci era risultato positivo. Il disavanzo della nostra bilancia dei pagamenti, quindi, è antecedente alla crisi petrolifera ed ha natura diversa da quella di uno scempenso nei flussi di merci con l'estero.

Esso è, infatti, dovuto ai movimenti dei capitali, che sin dall'inizio degli anni '60 non hanno fatto che prendere la strada dell'estero.

SAVELLI
SE NON VUOI RIMANERE INCINTA
Tutto quello che devi sapere illustrato a fumetti dal Movimento di Liberazione della Donna L. 1.200

WOODY GUTHRIE e altri CANZONI e POESIE PROLETARIE AMERICANE A cura di ALESSANDRO PORTELLI
In appendice i testi musicali più significativi L. 2.500

KARL MARX LAVORO SALARIATO e CAPITALE A cura di PAOLO TALPA
Con una Guida alla lettura L. 700

OMBRE ROSSE n. 13 L. 1.000

OMBRE ROSSE 11/12
Speciale sulla condizione giovanile, numero doppio, nuova ristampa L. 1.600

HENRIK IBSEN CASA DI BAMBOLA LA DONNA DEL MARE
Due drammi sulla condizione della donna a cura di GABRIELLA FERRUGGIA L. 1.500

MARCELLA DELLE DONNE CITTA'/CAMPAGNA
Sociologia di una contraddizione L. 3.500

AA.VV. I NUOVI TERMINI DELLA «QUESTIONE MERIDIONALE»
Il edizione L. 2.500

SCUOLA: RIFORMA O CONTRO-RIFORMA?
Interventi di A.O., L.C., P.G.P., M.S. e Lega dei Comunisti I progetti di legge di PCI, DC, PSI, PSDI, PRI L. 1.800

IL PANE DURO Documenti fotografici per una storia dell'emigrazione di massa in Italia (1861-1915) L. 1.800

MARGINALITA' E CLASSI SOCIALI
Testi di CARDOSO, GERMANI, MURMIS, STAVENHAGEN e altri L. 3.500

CHIEDETE IL CATALOGO A:
VIA CICERONE, 44 - 00193 ROMA

E' vero che a partire dall'anno successivo, il '73, si determina un grave deficit anche nel settore merci della nostra bilancia dei pagamenti. Ma è pur vero che esso non può essere attribuito alla crisi petrolifera, che ha luogo sul finire dell'anno, in quanto anche nei primi nove mesi del '73 gli scambi commerciali con l'estero danno luogo ad un deficit di circa 500 miliardi di lire per trimestre.

In conclusione, non ci può essere alcun dubbio sul fatto che l'acquisto di prodotti petroliferi rappresenti un onere rilevante per la nostra bilancia dei pagamenti. Esso, però, non costituisce una argomentazione sufficiente per spiegare tutto. Il deficit della nostra bilancia commerciale (cioè quella che riguarda solo lo scambio di merci con l'estero) è da ricercare in motivi di ordine più generale e, precisamente, nel deteriorarsi della ragione di scambio, conseguente alla rilevante svalutazione della lira, che ha luogo a partire dai primi mesi del '73.

La svalutazione aggrava il deficit della bilancia dei pagamenti

Con ciò abbiamo dato anche anticipata risposta alla seconda affermazione fatta sopra, quella secondo cui la svalutazione della lira avrebbe come obiettivo il miglioramento del saldo della bilancia dei pagamenti. Sulla base di quanto appena detto si ricava che la svalutazione della lira non solo non può servire a riequilibrare il deficit con l'estero, ma addirittura lo aggrava.

Il perché è presto spiegato. L'economia italiana, allo stato attuale, non può fare a meno delle materie prime e dei generi di prima necessità che importa anche se, in conseguenza della svalutazione della lira, ne aumentino i prezzi. Il risultato di una svalutazione della lira è che per acquistare lo stesso quantitativo di merci l'Italia deve pagare all'estero un ammontare di valuta che, espresso in lire, risulta maggiore di quanto veniva pagato in precedenza.

Per quanto riguarda poi le esportazioni, l'aumentata concorrenzialità dei prodotti italiani, derivante dalla svalutazione della lira, può, entro certi limiti e per un certo tempo (ossia fino a quando non fanno sentire i propri effetti gli aumenti dei costi derivanti dall'aumento dei prezzi delle materie prime), fare aumentare le vendite. Sempre che, ovviamente, i capitalisti italiani non scelgano la strada, che pure loro si offre, di sfruttare i vantaggi della svalutazione non nel senso di un aumento delle vendite a prezzi più bassi, bensì nel senso di ricavare maggiori profitti dallo stesso quantitativo di merci vendute agli stessi prezzi.

A parte il secondo caso, in cui il beneficio per le tasche dei padroni non si traduce in alcun vantaggio per la bilancia dei pagamenti, nel primo caso all'aumento delle quantità vendute all'estero non fa da riscontro un corrispondente aumento del gettito di valuta, per il fatto che le vendite vengono effettuate a prezzi inferiori.

Il risultato complessivo della svalutazione della lira può riassumersi, in conclusione, nel seguente modo: l'ammontare di valuta corrispondente ad una maggiore quantità di merci esportate a minori prezzi non riesce generalmente a compensare il maggiore esborso di valuta per acquistare dall'estero un inalterato quantitativo di beni d'importazione. In altri termini, con la svalutazione della lira, aumenta sempre più la quantità di beni reali che dobbiamo inviare all'estero per avere la stessa quantità di materie prime e generi alimentari. Più che normale, quindi, è, continuando a fare « affari » di questo tipo, la bilancia dei pagamenti italiana vada a rotoli.

Del resto, per rendersi conto di quanto sia irrealistica l'idea di poter riequilibrare la bilancia dei pagamenti mediante deprezzamenti del livello di cambio della nostra moneta, basta pensare al fatto che l'Italia è un paese in cui le importazioni, oltre a riguardare beni essenziali, rappresentano un quarto del reddito complessivo. L'aumento dei prezzi dei beni importati ha, quindi, immediatamente, conseguenze inflazionistiche su tutto il sistema economico.

Lo scopo delle manovre valutarie del governo è di colpire l'occupazione e i salari

Che questa versione dei fatti sia ben nota a padroni e governo può essere ricavato dall'osservazione che, in concomitanza con le varie cadute della nostra moneta, non viene mai detto: « Bene con questa svalutazione le cose andranno a posto, venderemo di più ed importeremo di meno », bensì vengono annunciati guai ancora più gravi per la economia italiana.

L'unica cura per la bilancia dei pagamenti che i padroni ed il governo conoscono e sono fieramente intenzionati a portare avanti è un'altra: poiché le importazioni rappresentano un'aliquota costante del reddito, è quest'ultimo che bisogna diminuire.

E questo può essere fatto diminuendo l'occupazione, cioè cogliendo i due classici piccioni con una fava: si produce di meno e, quindi, si importano minori quantitativi di materie prime e gli operai mangiano meno (e, così, s'importano meno generi alimentari).

La fluttuazione della lira, decisa nel febbraio del '73 dal governo Andreotti-Malagodi, per poter regolare nel tempo la svalutazione della lira in funzione degli interessi dei padroni, è, quindi, la principale causa del deteriorarsi della bilancia commerciale italiana.

Ad essa si sono successivamente aggiunti, amplificandone gli effetti, l'aumento dei prezzi dei prodotti petroliferi e il progressivo recupero del dollaro, che ha comportato un aumento dei

prezzi dei prodotti ad elevata tecnologia. Oltre a questi fattori, che pur avendo origini esterne al nostro paese, sono assimilabili alla svalutazione della lira, in quanto concorrono, al pari di quest'ultima, a peggiorare la ragione di scambio nei rapporti commerciali dell'Italia con l'estero, occorre tenere conto di un altro elemento di natura diversa che si aggiunge al deficit derivante dagli scambi commerciali con l'estero: l'esportazione di capitali.

L'arma della svalutazione colpisce frontalmente i proletari, ma non risolve tutti i problemi dei padroni

La fluttuazione della lira (ossia la rinuncia del governo italiano a fissare ufficialmente la parità rispetto alle altre monete, affidandone la determinazione della quotazione al mercato) risponde esclusivamente all'esigenza dei padroni di poter attuare aumenti dei prezzi, senza subire conseguenze per effetto della concorrenza straniera. Essa è quindi un'arma dei padroni diretta contro la classe operaia italiana.

Il vero problema, però, non consiste nel capire che la fluttuazione della lira (in definitiva, la possibilità di svalutarla a piacimento) è un'arma dei padroni, ma che essa è un'arma spuntata, un'arma che per dare gli effetti voluti richiede con il passare del tempo il concorso di una serie di condizioni ag-

giuntive:
1) Anzitutto, come si è visto, questa manovra comporta l'aggravarsi del deficit commerciale, quindi porta ad un logoramento delle riserve di valuta della Banca d'Italia. Il ricorso ininterrotto nel corso di questi ultimi tre anni a tali operazioni ha portato il nostro paese sull'orlo della bancarotta.

Il sostegno proveniente dalle centrali estere dell'imperialismo si accompagna sempre più ad una crescente insoddisfazione nei riguardi della prassi adottata dal capitalismo italiano. Viene richiesto alle autorità italiane non solo di regolare in maniera diversa dal continuo ricorso alla svalutazione i rapporti tenere drasticamente la spesa pubblica.

2) In secondo luogo, l'attacco feroce ai livelli di vita del proletariato, che la svalutazione comporta, rischia di far progredire lo scontro sociale in atto fino a livelli incontrollabili e di far sviluppare nuove forme di lotta, così come è accaduto in questi ultimi anni. La manovra padronale di conseguenza presuppone sempre più con il passare del tempo l'acquiescenza sindacale. In altre parole, il sindacato, in condizioni per lui rese sempre più difficili dall'aumento del caro-vita, deve farsi portatore della concezione secondo cui gli aumenti salariali non contano, per evitare che le giuste rivendicazioni operaie di maggiori paghe annullino i consistenti vantaggi che la svalutazione offre ai padroni.

3) Infine, un terzo condizionamento, ri-

Lombard
(continua a pag. 6)



Il convegno del CESPE sui condizionamenti internazionali dell'economia italiana

Il PCI: via libera all'internazionalismo dei padroni

Per il PCI i condizionamenti internazionali all'economia italiana significano ricacciare indietro la forza della classe operaia per ricondurla a « livelli europei »

Il crollo della lira ed il precipitare della crisi delle monete europee sono stati gli ultimi ingredienti che mancavano all'imponente orchestrazione con cui il PCI ha presentato ai padroni di tutto il mondo la tempestività e la « competenza » con cui si candida a sostituire il vecchio ceto politico del capitale italiano, anche nella gestione delle scelte « estere » della politica economica che sono, come ognuno vede, sempre più intrecciate con quelle interne.

Su un'analisi più dettagliata di questo convegno del PCI abbiamo intenzione di tornare con molta attenzione. Ci limitiamo qui a poche osservazioni sui caratteri più apertamente politici dell'iniziativa dei revisionisti.

1) RIPORTARE IL COSTO DEGLI OPERAI ITALIANI A LIVELLO EUROPEO

Il punto « qualificante » della relazione introduttiva di Eugenio Peggio, sottolineato con enfasi da tutti i commenti di parte padronale, è l'affermazione secondo cui « deve ritenersi che la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto non possa differire sostanzialmente da quella che si verifica negli altri paesi con i quali l'Italia deve competere ».

L'omaggio al liberismo economico (in cui anche Luciano Barca si è profuso) contro « ogni tentazione protezionistica ed autarchica » — talmente sbracato da suscitare interventi correttivi da più parti, anche revisionisti — il riconoscimento della centralità del vincolo della bilancia dei pagamenti e della « apertura » della economia italiana, diviene dunque riconoscimento della legittimità della principale rivendicazione dei padroni italiani: quella secondo cui gli operai italiani costano troppo, sono troppo poco produttivi e minacciano quella competitività delle merci italiane all'estero su cui si erano costruite le loro fortune passate.

Questo nodo, di un « allineamento » dell'avanzata del movimento di classe in Italia rispetto al complesso del « movimento operaio europeo » ha trovato riscontro, in modo particolare, nell'intervento di Bonaccini della CGIL, che ha raccontato del suo viaggio attraverso il sindacalismo europeo (evidente parallelo delle iniziative diplomatiche del PCI presso le socialdemocrazie centro e nordeuropee) e della cosiddetta scoperta della « maturità » dei sindacati europei, della omogeneità oltre il previsto delle diverse linee rivendicative, addirittura del carattere « più avanzato » che presentano alcune politiche salariali centroeuropee.

Quanto al rifiuto del protezionismo,

il precipitare della lira e la guerra delle monete scatenatesi proprio durante i tre giorni del convegno, ha costretto ad alcune, anche se estremamente caute, correzioni di tiro — possibilità di controlli e carichi fiscali su alcune importazioni — negli interventi dell'ultima giornata (Trentin e Amendola nelle conclusioni).

2) LA CANDIDATURA AD UNA NUOVA RAPPRESENTANZA POLITICA DEL CAPITALE (IMPERIALISTA) ITALIANO

Non soltanto gli inviti e le presenze (rappresentanti di tutti i settori del grande capitale italiano, banchieri, « autorevoli » esponenti della dottrina ufficiale dell'economia imperialista) nonché le assenze (in un convegno sui condizionamenti internazionali nessun economista né esponente politico di rilievo dell'URSS, ma un funzionario dell'Ambasciata), ma il senso stesso dei principali interventi « di linea », sono stati tutti tesi a dimostrare che solo il PCI può offrire, anche sul piano diplomatico, una rappresentanza politica all'altezza della dignità internazionale del capitale italiano, che sappia, come ha detto Paietta, « parlare italiano » su tutte le trattative che si svolgono nelle istituzioni economiche internazionali, a Washington come a Bruxelles (ed è nota l'efficacia di questo argomento, dopo i guasti che all'immagine internazionale dell'Italia » hanno recato le delegazioni democristiane con i loro famosi seguiti pantagruelici e la competenza sfiorante esibita dai loro uomini).

Tutti i rappresentanti del grande capitale italiano hanno preso la parola, sottolineando da un lato la necessità di una nuova rappresentanza politica ed ostentando dall'altro la soddisfazione dei successi all'estero delle rispettive imprese. Così Romiti, direttore generale del settore finanza, pianificazione e controllo della Fiat, ha tracciato con enfasi da depliant pubblicitario un quadro delle attività imperialiste della Fiat alla conquista dei mercati esteri diffondendosi sugli investimenti in Brasile (dove prevede il raggiungimento dei 100.000 posti di lavoro compreso lo indotto e del milione di autoventure di produzione annua) — quelli in Cile li ha taciuti per una questione di tatto — e « dimostrando » che essi non danneggiano né il lavoro italiano (risolvono la « sottoutilizzazione » degli uffici tecnici e di progettazione di Torino) né sottraggono capitali nazionali (gli investimenti sono finanziati soprattutto attraverso indebitamento all'estero). Ha sottolineato come

questo credito estero che la grande impresa italiana si è conquistato non può durare se non si costruisce in patria un quadro politico adeguato ad una potenza imperialista degna di questo nome (occorrono « forme moderne di capitalismo organizzato in cui si mescolino mercato e piano ») ed ha lamentato, a questo riguardo, la debolezza delle multinazionali europee rispetto a quelle americane.

Ha auspicato perciò un rilancio dell'imperialismo europeo verso aree omogenee di intervento (una di queste, ha ribadito, è l'America Latina), ed ha rimarcato il rapporto che esiste tra stabilità dell'accumulazione in patria e rafforzamento all'estero. Perciò, ha plaudito alla « dimensione europea » che sola può assicurare la soluzione dei problemi dell'economia italiana, ed ha raccomandato il raggiungimento di una « graduale omogeneizzazione delle politiche sindacali europee ».

Il direttore centrale dell'IRI, Arena, in rappresentanza della « parte sana » dei vertici delle Partecipazioni Statali, ha da parte sua esibito il successo dell'impiantistica IRI in Africa e della siderurgia in Brasile, ha ammonito i « partners » europei del fatto che i consumi dell'Italia rappresentano « domanda » per una parte consistente dei loro produttori e che quindi hanno da stare attenti ad abbandonare a se stessa la nostra economia, ha anche lui rimarcato come la produttività interna sia la condizione per avere forza all'estero (citando la nota azienda IRI dove la fisiologia conflittuale è stata infranta per 1.400 volte nello scorso anno).

Per la Montedison ha parlato Ratti, che ha a sua volta vantato la decennale esperienza di collaborazione con i paesi dell'Est, la partecipazione insieme a capitali sovietici nell'investimento nella petrolchimica dei « paesi emergenti » e si è soffermato ancora sulla complementarità tra attività estere e attività interne delle multinazionali italiane, sulla necessità di un forte sostegno governativo, di un'azione politica « incisiva e chiaramente orientata », sulla debolezza della nostra iniziativa diplomatica. Ha concluso comunicando all'assemblea di non essere pessimista sul futuro della tecnologia italiana.

3) L'AUSTERITA' E I SACRIFICI ALL'INTERNO PER SALVARE LA LIRA ED «AVVIARE» LA RICONVERSIONE

Il clima creato dalle notizie sul crollo della lira è stato il più appropriato per l'intervento di La Malfa, che ha riproposto la sua soluzione di emergenza (ribadendo la « discrezio-

ne » che deve caratterizzare l'accordo senza interferire sul governo), ed ha riproposto « l'atto di contrizione » per il popolo italiano contro il « populismo » cui tutti i partiti si sono abbandonati per più di un decennio, meritandosi la battuta di Paietta (« atto di contrizione » è un termine che può usare solo chi ha frequentato troppo a lungo la DC) che ha peraltro accolto la sostanza della proposta di La Malfa.

Lama ha rivendicato il senso di responsabilità dei sindacati che, pur di fronte alla svalutazione, non hanno voluto la rivalutazione delle piattaforme, ha spiegato che il lavoratore italiano non vuole sacrificarsi perché non ne vede la ragione in presenza dell'inerzia governativa, ma che se ne vedesse la ragione (nuova direzione politica, nuovo quadro morale, i ricchi che pagano le tasse) sarebbe disposto ad accettarli ed a lavorare sodo.

Amendola, nelle conclusioni, ha pensato a riportare terra terra una discussione in cui il gusto dell'astrazione degli accademici presenti, mentre la lira crollava e la benzina saliva a 400 lire, si era fatto prendere troppo la mano, occupando buona parte della seconda giornata in una avvilente diatriba sul salario che aveva al centro le note trovate di Modigliani (peraltro, fatto venire apposta dall'America per dimostrare che il pluralismo del PCI si spinge fino all'«esumazione delle peggiori caricature di quello che resta dell'accademia filio-imperialista»).

La questione immediata, ha detto Amendola, è la salvezza della lira, senza di che non si può ricreare quel minimo di « fiducia » che possa far parlare di ogni altra cosa: salari, investimenti, occupazione etc.

Perciò, i sacrifici che il PCI chiederà agli operai saranno praticabili solo se accompagnati da poche misure « di effetto » contro i ricchi, che convincono i lavoratori che non sono solo loro a pagare. Qui Amendola ha avuto buon gioco a strappare l'applauso chiedendo le dimissioni di Colombo (per ragioni di « decenza umana »), 10 o 100 misure esemplari contro gli esportatori di valuta e gli evasori fiscali (che vanno raggiunti « con la stessa rapidità con cui li raggiungeremo i rapitori di persona »), e poi il razionamento di carne e « benzina invece degli aumenti proposti da Moro, la « perequazione dei redditi » (abbassare quelli alti ed alzare quelli bassi). La demagogia facile, di fronte alla bestialità dell'attacco padronale scattato in serata, può ormai ben poco di fronte alla radicalizzazione dello scontro di classe nel nostro paese.

Che cosa aspettiamo compagne, per fare un passo in avanti?

Ho cominciato la sera dopo che ero tornata dalla riunione di Roma a scrivere. E ogni giorno mi venivano in mente delle cose nuove, e poi sempre al momento di trasformarle in parole mi sembravano vecchie e scontate. Oggi, dopo una difficile e faticosa riunione di coordinamento femminista siciliano, ho deciso di scrivere così come mi veniva. E' faticosa questa nascita di un nuovo linguaggio da donne per dire delle cose che non si è solite dire e così si imprigionano le nuove intuizioni in un linguaggio vecchio, o non si riesce a comunicare se non per immagini, o con parole come poesie, oppure si parla con parole che nascono dai libri, magari femministi, che poche capiscono e che hanno inevitabilmente un segno di classe. Mi viene in mente un'anziana operaia dell'Ates che il giorno dopo che aveva dato un volantino per l'8 marzo dove si parlava della sessualità, mi ha chiesto con aria complice: «Ne date ancora di volantini che parlano delle brutte cose?...». Ma si capiva che non le trovava brutte quelle cose lì, solo che non sapeva come chiamarle.

Ritrovare la propria identità di donne: per la maggior parte delle compagne comincia ora. Per altre, poche, è cominciato tanti anni fa, per strani percorsi: per alcune si esprimeva, in modo certo mistificato, comportandosi sessualmente da maschi, cioè servendosi dell'altro come oggetto sessuale. Per altre si esprimeva con un rifiuto di questa «libera» sessualità delle università sessantottesche che per noi significava maggiore oppressione. Mi ricordo che mi chiamavano S. Maria Goretti! Certo che pesava l'origine cattolica e il ricatto che era facile da parte dei compagni: non stai al gioco perché sei rimasta cattolica. E poi quando qualcuno cercava di porre «la questione femminile» ti dicevano: sei frustrata, non ti va bene con gli uomini, magari sei lesbica per questo tiri fuori il femminismo.

Ora per le compagne è tutto più bello e più facile; perché siamo in tante e questo significa che c'è la coscienza e la forza insieme.

Ora è tutto più bello perché le donne che si ricercano come donne sono tante, migliaia; dobbiamo soltanto avere gli occhi limpidi e saperne leggere i segni, nelle scuole, nelle fabbriche, per le strade, nel partito (pieno di contraddizioni). Siamo in una fase di transizione, ci sono sconfitte e vittorie, ma io al comunismo ci credo sempre di più; non come una fede, ma per quello che vedo succedere tra la gente, perché la lotta continua di questi anni è arrivata a coinvolgerci in quanto donne, perché sta aprendo tutte le contraddizioni e tutte insieme.

E questo è bene; ma quello di cui ho paura in questi giorni è che ci possiamo fare travolgere dalle contraddizioni, senza dominarle, senza farle andare in avanti. Il rischio cioè è quello che invece di vivere di più e più intensamente, di lottare, di lottare di più ne rimaniamo uccise e allora addio nuova identità, femminismo, comunismo e tutto il resto.

Per tornare un passo indietro, alla breve autobiografia di noi pseudo (non mi arrogo il diritto di definirmi tale) femministe della prima ora (dentro LC, dico, anche, quindi, alcune mie amiche che erano in LC nel '69 e lasciarono l'organizzazione per i gruppi femministi), io nego con forza, almeno per quel che mi riguarda, che la militanza sia stata solo sublimazione delle mie contraddizioni. Non che questo non ci fosse; eccome!

Le compagne che fanno analisi, autoanalisi, psicoanalisi lo saprebbero spiegare meglio di me. Ma non si può liquidare così 8 anni di vita dentro la lotta di classe. Oppure diciamo che tutti gli sfruttati, anche maschi, che di contraddizioni ne vivono talune, hanno nella lotta soltanto sublimato i loro problemi, e che meglio avrebbero fatto ad andare dallo psicanalista?

In questi anni di lotta ci abbiamo portato dentro tutte le nostre incertezze, le soluzioni sbagliate, tante domande e tante attese, soprattutto noi donne.

Io ci ho portato la rigidità e il moralismo, come autodifesa del mio essere donna che non aveva spazio, ma anche la ricerca e l'attesa di una forza collettiva che ci aprisse questi spazi. Innanzitutto nel movimento di massa, per essere a pieno titolo donne dentro le lotte, senza scimmiettare il militante intrepido e senza paura. Compagne, non siamo «vergini», nasciamo oggi come donne, ma perché avevamo già cominciato a nascere ieri.

Ma quale speranza ci siamo portate dentro per anni, magari senza accorgercene, se non quella che col crescere della donna sarebbe cresciuta la coscienza delle donne, e avremmo potuto dire «io», dire «noi» contro tutto lo schifo che c'è fuori di noi e che c'è dentro di noi. Io non credo che si possa lottare contro lo schifo, la prepotenza e l'ingiustizia, la passività, contro il marcio che c'è dentro ciascuna di noi, senza lottare contemporaneamente contro lo schifo che c'è fuori di noi e dentro gli altri, contro chi ha interesse a perpetuare lo schifo.

Ricordo che quando stavo in Germania in un abisso di solitudine affettiva, umana, sessuale, politica e quando veramente mi sembrava difficile ogni mattina avere voglia di alzarmi e vivere, il lavoro politico tra le masse era l'unica coscienza scelta di vita.

E non era solo sublimazione. Avevo abbastanza capito perché stavo male; avevo, e non da sola, in qualche modo ricostruito (forse non con perfezione scientifica, certo di nuovo razionalizzando) l'infanzia, l'adolescenza, repressione, il rapporto sbagliato con la madre, con la politica, con il partito, con gli uomini che mi avevano lasciato. E anche in quel momento l'unico senso era ancora una volta lavorare per la rivoluzione, per rovesciare tutto ciò che mi aveva, che ci aveva ridotto così. A meno di rinunciare a vivere e a lottare, a meno di rinunciare a cambiare me stessa e il mondo, e allora non resta che il suicidio in tutte le sue forme: dal Veronal, all'eroina, o a una bella comune di donne in un'isola, in mezzo al mare, tutta fiorita di aranci, di orecchini e di gonne lunghe. E in quei mesi in Germania scontrarsi con la realtà voleva dire le donne emigrate nelle case ghetto, le bastonate ogni sera dai mariti esasperati e violenti. Quella moglie abbandonata al paese che se ne veniva con i tre bambini e ci chiedeva come era la tedesca amica del marito. La realtà di tremila operai turchi che davanti all'Opel strusciavano la mano contro la tua che gli dava il volantino. Sapere che nessuna donna in Germania sarebbe andata con loro, perché puzzano, e che le prostitute che vanno con i turchi sono pochissime e alzano i prezzi, e c'era la fila nel quartiere della stazione di Francoforte davanti alla casa di una prostituta che andava con i turchi. E pensare alle loro donne nei villaggi dell'Anatolia, con il volto velato.

E pensare all'Italia dove c'era la lotta, dove la possibilità di rompere tutto questo era reale, vicina, dove era già cominciata la rivoluzione dentro la gente.

L'altra sera, quando un disoccupato in piazza faceva lo spiritoso, come al solito, su un modo con cui potevo risolvere la mia disoccupazione (battendo i marciapiedi naturalmente) capivo quante cose sono cambiate, capivo con quale nuova forza potevo mandarlo a quel paese e magari spiegarglielo, senza paura di dover rappresentare LC, senza paura di perderlo alla lotta, perché il movimento delle donne è una realtà e anche lui e il suo movimento ci devono fare i conti.

Mi si dirà che il movimento delle donne non è femminismo ecc. Ma che me ne importa di un femminismo che non diventa movimento, che non vive nel movimento che non si centra materialmente con la realtà? Che me ne importa di un femminismo che mi lascia più sola di prima a lottare ogni giorno? Che lascia sole tutte le donne che soffrono e che non vogliono più soffrire, che non le aiuta a trovare una strada collettiva, per vincere?

Ma ci sono compagne che credono veramente che si possa dire «io» senza contemporaneamente lottare contro tutto ciò che ci impedisce di dirlo, di dirlo con forza, cioè di dire «noi»? C'è qualcuna che pensa che possiamo ritrovare la coscienza di noi prima, e che poi eventualmente verrà la lotta?

Che cosa aspettiamo compagne, per fare un passo in avanti?

Per rendere più grande e più forte il movimento delle donne. Perché esprima la sua teoria, la sua linea politica. Perché trasformi già ora le cose, perché già ora dovunque siamo si rovescino i rapporti di forza tra donne e uomini. Perché nel movimento viva e si verifichi il femminismo. Perché già oggi si cominci a costruire, a balbettare una nuova cultura. Perché a partire da tutto questo cominciamo a dire come lo vogliamo non solo il partito per la rivoluzione, ma il partito per il comunismo. Franca Fossati



Poliziotti israeliani contro una manifestazione di palestinesi

Cisgiordania: spina nel fianco del sionismo (1)

Insurrezione aperta nei territori occupati

TEL AVIV, 18 — Di fronte all'incessante dilagare e intensificarsi delle lotte di massa guidate dagli studenti nei territori palestinesi occupati, il regime sionista sta ricorrendo alle misure del terrore e del panico. Reagendo con una brutalità criminale che ormai caratterizza ogni intervento israeliano sui cittadini arabi, al crescente livello di violenza delle manifestazioni (iniziate sei settimane fa e che hanno ormai assunto il segno senza precedenti di una lotta generalizzata contro l'occupante e i suoi fantocci locali), i soldati israeliani hanno assassinato ieri un ragazzo di 14 anni e ne hanno feriti altri due durante un blocco stradale di manifestanti tra Gerusalemme e Gerico.

Il ministro della difesa Peres ha annunciato alla televisione che Israele metterà fine «senza alcun dubbio e con ogni mezzo» alla sollevazione del palestinese. La risposta sono state manifestazioni più dure a Hebron (una sassata ha messo fuori gioco il governatore militare aggiunto), Nablus, Gerusalemme e molti altri centri, promosse dal Fronte Nazionale Palestinese (organizzazione interna dell'Olp) che pare ormai egemonizzare le lotte (il che promette poco bene per le speranze di israeliani e notabili in vista delle elezioni del 12 aprile). Molti i feriti arabi, 60 gli arrestati.

NOVE ANNI DI OCCUPAZIONE

La lotta nei territori occupati assume ormai l'aspetto di una insurrezione aperta. Non possono valere a molto gli arresti di massa, il coprifuoco imposto nei centri maggiori o l'assassinio di giovani disarmati da parte delle truppe d'occupazione, gli odiati «baschi verdi». Cosa avevano fatto fino ad ora gli occupanti israeliani per «portare la pace in Cisgiordania»?

Le fabbriche costruite

COORDINAMENTO NAZIONALE DEI DELEGATI DEL CONCORSO MAGISTRALE

Roma, sabato 20 marzo alle ore 16 alla Casa dello Studente.

SEZZE: ATTIVO PROVINCIALE

Sabato 20 marzo alle ore 16 attivo provinciale a Sezze nella sezione in via Cavour in preparazione della prima festa del proletariato giovanile. Devono essere presenti i compagni di Latina e Ci-sterna.

NAPOLI: RIUNIONE DI TUTTI I COMPAGNI DI MEDICINA

Sabato 20 marzo alle ore 16 in via Stella 125 riunione di tutti i compagni di Medicina 1 e 2. O.d.g.: elezioni all'università.

PADOVA: COMITATO PROVINCIALE

Sabato 20 marzo alle ore 15 via Livello 47, Comitato Provinciale.

dopo il '67 per sfruttare a bassissimo prezzo la forza-lavoro araba («tanto sono abituati a vivere di nulla») sono state tutte dislocate lungo le linee di confine precedenti la guerra dei sei giorni: è più conveniente far correre verso Israele — e la Galilea «giudaizzata» in particolare — i proletari palestinesi, che investire in zone pericolose. Si è invaso il mercato dei consumi della Cisgiordania distruggendo con un'impetuosa concorrenza l'economia locale e vietando nel contempo l'esportazione in Israele dei prodotti di questa terra e delle sue imprese artigiane.

Insomma, fino a che ha potuto il regime sionista ha scaricato sui territori occupati la sua pesantissima crisi economica, anche se da qualche anno questo non basta più. Nessun israeliano che non vi sia effettivamente costretto osa visitare queste zone: sanno che qui la Resistenza e la risposta all'occupazione si manifesta da nove anni ogni giorno anche nei fatti più piccoli; si comincia da bambini a bucare le gomme delle auto con la targa israeliana e ad odiare le truppe che vivono tra i fortini circondati dal filo

spinato (posti leggermente al di fuori dei centri abitati) ed i pattugliamenti effettuati sempre in gruppi numerosi e minacciosi, la cui unica presenza nella città consiste nello stare sui tetti delle case delle vie principali con i mitra puntati verso il basso e di «visitare» periodicamente le abitazioni di tutti i sospetti. Al contrario, chiunque sappia dimostrare di essere un compagno è accolto con grande calore da tutta la popolazione, cui non difetano certo doti di vigilanza e di rapidissima informazione — dopo tanti anni di amministrazione militare.

BEIRUT, 18 — Sei ore di colloqui, sicuramente non sempre «franchi e amichevoli» (come sono stati definiti dall'Olp, con la terminologia dei confronti duri tra Arafat e il presidente siriano Assad; in precedenza, i colloqui tra Assad e i capi falangisti, sempre a Damasco, culminati nell'opposizione siriana ad una rimozione manu milita ri, o anche solo troppo rapida, del capo di stato libanese; l'assenza dalle discussioni di Damasco (insieme ai capi del Fronte del Rifiuto palestinese e diversamente da quelli dell'Olp) del leader del Fronte Progressista libanese, Kamal Jumblati, in segno di protesta contro le difese politiche e militari di Frangie assunte dalla Siria; il violento alterco tra Arafat e il capo della filo-siriana Al Saika Zuhair Mohsen intorno al ruolo della Siria in Libano; questi, gli avvenimenti che caratterizzano il quadro siriano-libanese delle ultime ore, insieme a una forte ripresa degli scontri tra fascisti e progressisti a Beirut e altrove (una cinquantina di morti) che però stamane pare gradualmente ridursi di intensità.

Un quadro tuttora assai poco limpido, ma in cui stanno emergendo nuove linee di forza che minacciano di preludere allo scontro diretto, addirittura armato, che verrebbe a rompere la confluenza tattica che era costituita dalla spinta riformatrice del movimento di massa libanese, dall'esigenza di autonomia della Resistenza palestinese, e dalla necessità siriana di mantenere equilibrata e compatta la situazione libanese, nel quadro del grande fronte antiperimperialista ad egemonia siriana che Damasco è venuto costituendo intorno a Israele, in alternativa (fi-

nora largamente vincente sul piano politico-diplomatico) alla politica egiziana. Oggi questa necessità siriana, che ha sospinto Assad a rientrare pesantemente sulla scena con la convocazione di tutte le componenti a Damasco, è minacciata, da un lato, dalla coscienza ormai piena che le sinistre libanesi (e l'armata ribelle di Ahmed Al Khatib, che controlla quasi 15.000 effettivi soldati e tutto l'armamento dell'esercito), hanno conquistato della propria forza numerica e politica, tra le masse e sul piano militare nettamente maggioritaria, e quindi della possibilità concreta di avviare il paese verso riforme di struttura interne e una posizione militante e antiperimperialista verso l'estero; dall'altro, dalle «aperture» di Damasco al vacillante schieramento reazionario libanese di Frangie, Sciamun e Gemayel.

Se, a questo punto, forse anche in cambio di una tacita intesa con USA e Israele sull'impegno siriano di evitare radicalizzazioni in Libano in cambio di una non-interferenza sionista e di un atteggiamento possibilista su Cisgiordania-Olp (ma anche qui le masse procedono robustamente sulle proprie gambe), Assad volesse persistere in Libano con una politica del dividere per imperare, e cioè del mantenimento di equilibri artificiali quanto precari, pur di conservarsi il ruolo di arbitro decisivo, l'intera opera di ricucitura di una militante linea araba da Aqaba a Beirut potrebbe risultarne compromessa. Cos'è meglio: un Libano dove l'influenza siriana è garantita dal salvataggio dell'estrema destra (vale a dire, del mascheramento di contraddizioni che un anno di guerra civile hanno re-

solto non mediabili e che non possono rientrare), oppure un Libano in cui l'autonoma vittoria del movimento di massa e dei palestinesi offre una più salda base d'intesa con la Siria progressista e una sua ben più efficace carta da giocare nel conflitto con l'imperialismo o il sionismo?

MENTRE I FALANGISTI INVOCANO ASSAD: 'SALVACI'

La sinistra libanese alla Siria: "facciamo da noi"

Polemiche tra sinistre libanesi - Resistenza e Damasco sull'intervento siriano a difesa di Frangie

BEIRUT, 18 — Sei ore di colloqui, sicuramente non sempre «franchi e amichevoli» (come sono stati definiti dall'Olp, con la terminologia dei confronti duri tra Arafat e il presidente siriano Assad; in precedenza, i colloqui tra Assad e i capi falangisti, sempre a Damasco, culminati nell'opposizione siriana ad una rimozione manu milita ri, o anche solo troppo rapida, del capo di stato libanese; l'assenza dalle discussioni di Damasco (insieme ai capi del Fronte del Rifiuto palestinese e diversamente da quelli dell'Olp) del leader del Fronte Progressista libanese, Kamal Jumblati, in segno di protesta contro le difese politiche e militari di Frangie assunte dalla Siria; il violento alterco tra Arafat e il capo della filo-siriana Al Saika Zuhair Mohsen intorno al ruolo della Siria in Libano; questi, gli avvenimenti che caratterizzano il quadro siriano-libanese delle ultime ore, insieme a una forte ripresa degli scontri tra fascisti e progressisti a Beirut e altrove (una cinquantina di morti) che però stamane pare gradualmente ridursi di intensità.

Un quadro tuttora assai poco limpido, ma in cui stanno emergendo nuove linee di forza che minacciano di preludere allo scontro diretto, addirittura armato, che verrebbe a rompere la confluenza tattica che era costituita dalla spinta riformatrice del movimento di massa libanese, dall'esigenza di autonomia della Resistenza palestinese, e dalla necessità siriana di mantenere equilibrata e compatta la situazione libanese, nel quadro del grande fronte antiperimperialista ad egemonia siriana che Damasco è venuto costituendo intorno a Israele, in alternativa (fi-

solto non mediabili e che non possono rientrare), oppure un Libano in cui l'autonoma vittoria del movimento di massa e dei palestinesi offre una più salda base d'intesa con la Siria progressista e una sua ben più efficace carta da giocare nel conflitto con l'imperialismo o il sionismo?

BEIRUT, 18 — Sei ore di colloqui, sicuramente non sempre «franchi e amichevoli» (come sono stati definiti dall'Olp, con la terminologia dei confronti duri tra Arafat e il presidente siriano Assad; in precedenza, i colloqui tra Assad e i capi falangisti, sempre a Damasco, culminati nell'opposizione siriana ad una rimozione manu milita ri, o anche solo troppo rapida, del capo di stato libanese; l'assenza dalle discussioni di Damasco (insieme ai capi del Fronte del Rifiuto palestinese e diversamente da quelli dell'Olp) del leader del Fronte Progressista libanese, Kamal Jumblati, in segno di protesta contro le difese politiche e militari di Frangie assunte dalla Siria; il violento alterco tra Arafat e il capo della filo-siriana Al Saika Zuhair Mohsen intorno al ruolo della Siria in Libano; questi, gli avvenimenti che caratterizzano il quadro siriano-libanese delle ultime ore, insieme a una forte ripresa degli scontri tra fascisti e progressisti a Beirut e altrove (una cinquantina di morti) che però stamane pare gradualmente ridursi di intensità.

Un quadro tuttora assai poco limpido, ma in cui stanno emergendo nuove linee di forza che minacciano di preludere allo scontro diretto, addirittura armato, che verrebbe a rompere la confluenza tattica che era costituita dalla spinta riformatrice del movimento di massa libanese, dall'esigenza di autonomia della Resistenza palestinese, e dalla necessità siriana di mantenere equilibrata e compatta la situazione libanese, nel quadro del grande fronte antiperimperialista ad egemonia siriana che Damasco è venuto costituendo intorno a Israele, in alternativa (fi-

solto non mediabili e che non possono rientrare), oppure un Libano in cui l'autonoma vittoria del movimento di massa e dei palestinesi offre una più salda base d'intesa con la Siria progressista e una sua ben più efficace carta da giocare nel conflitto con l'imperialismo o il sionismo?

Argentina: "conto alla rovescia" verso il golpe

BUENOS AIRES, 18 — I militari hanno messo di nuovo, pesantissimamente, i piedi nel piatto della crisi argentina. Ieri il comandante supremo dell'esercito, Jorge Videla, ha annunciato che era incominciato il «conto alla rovescia» per un golpe militare. Con l'ipocrisia mafiosa di cui solo i gorilla sono capaci, Videla ha dichiarato: «nel caso in cui il caos si generalizzi e si registri un vuoto di potere, le forze armate sono pronte ad agire, pur non avendo alcuna vocazione al potere». Golpisti controvolga, per il bene della patria? In realtà è probabilmente vero che i generali argentini sono riluttanti a compiere il passo definitivo, forse agitati, di fronte a tale prospettiva, da contraddizioni interne; ma la riluttanza deriva da radici ben precise. In primo luogo, l'offensiva operaia in corso, a partire dall'inizio della scorsa settimana, che ha alle spalle un robusto retroterra di lotte ininterrotte fin dal '69, e che sta distruggendo i residui dell'apparato di consenso per-

nista. Quest'offensiva da un lato accelera (è il vuoto di potere) cui si riferisce Videla) l'urgenza per la borghesia di una soluzione di forza, ma dall'altro ne rende più incerto l'esito. Tanto più, secondo punto, che proprio la classe operaia aveva distrutto il precedente regime militare: i generali argentini hanno dietro le spalle, cioè, una passata, fallimentare, e bruciante, esperienza di governo. Infine, non è chiaro quale ruolo sia disposto ad assumere l'imperialismo: interessato certo a dare un drastico taglio chirurgico al «cancro argentino», ma reso incerto dalle profonde contraddizioni interne, particolarmente severe al momento delle elezioni. Lo «scandalo citeno» pesa ancora sulla vita politica USA, ed è difficile che Kissinger sia disposto a farsi di nuovo pescare con le mani nel sacco. Le dichiarazioni di Videla indicano, comunque, che i militari sono disposti a correre tutti questi rischi. Rimane che, se il golpe vi sarà, sarà un golpe al buio.

Zimbabwe: si rafforza la guerriglia

L'azione della guerriglia si intensifica nello Zimbabwe (Rhodesia): ieri il governo di Salisbury ha comunicato che un proprio soldato è morto in una azione di controguerriglia. Questo mentre si restringe sempre di più lo spazio di manovra sulla scena internazionale del governo di Ian Smith, che cerca disperatamente di mettere assieme i cocci della propria politica razzista prima che l'inevitabile fase calda della lotta di liberazione del popolo dello Zimbabwe scoppi con una forza che si può già prevedere inarrestabile. Intanto l'ondata di successi diplo-

matici del FRELIMO si fa sempre più incisiva: il consiglio di sicurezza dell'ONU ha accettato alla unanimità la mozione di pieno appoggio politico-economico al Mozambico presentata ieri, mentre la Svezia ha annunciato di avere stanziato ben 16 miliardi di dollari per rispondere all'urgente richiesta di aiuti lanciata l'altro ieri dal governo mozambicano (impegnando così sempre più la propria politica estera su di una linea di non poco interesse rispetto alla questione della collocazione internazionale delle cosiddette «socialdemocrazie nordiche»).



Soldati del Frelimo

DURISSIMI SCONTRI TRA STUDENTI E POLIZIA

Francia - La mobilitazione studentesca e operaia porta in piazza la vittoria elettorale

PARIGI, 18 — Vari giornali borghesi riportano oggi notizie d'agenzia francesi che annunciano gravi scontri tra studenti e polizia nel Quartiere Latino della capitale, avvenuti ieri sera nel corso di una manifestazione. La polizia era intervenuta in forze per tentare di bloccare il cammino di un corteo di studenti universitari, nel primo dei due giorni di lotta indetti «per il coordinamento nazionale degli studenti in lotta ed in sciopero», ma questa provocazione ha avuto una risposta generale durissima, che si pone allo stesso livello degli scontri del '68. Ventitre agenti sono stati feriti mentre anche tra gli studenti si registrano numerosi contusi e vari compagni sono stati fermati.

La provocazione poliziesca segue l'assalto fatto la mattina stessa da elementi di destra nel centro universitario Censier, dove ad un'assemblea sulla situazione spagnola sono state lanciate delle molotov, che hanno ustionato — anche in modo abbastanza grave — alcuni presenti. Questo assalto a sua volta si colloca nella situazione generale della Francia, che vede la destra gollista in subbuglio, per il successo della sinistra, e le masse operaie, studentesche, nonché ampi strati di impiegati, in lotta contro la progressiva svalutazione del franco francese, che, pur non avendo ancora raggiunto le punte italiane, è abbastanza grave da costituire un minaccioso attacco al potere d'acquisto dei salari.

Gli scontri di ieri a Parigi, preludio ad una nuova ripresa delle lotte studentesche, sono collegati alla mobilitazione operaia, allo sciopero esteso della categoria dei ferrovieri, alla scesa in piazza dei metalmeccanici e dei siderurgici.

La motivazione addotta dalla stampa borghese per la manifestazione di Parigi non tiene affatto conto delle spinte reali, contrabbandandola per una protesta contro il progetto di riforma universitaria attualmente in discussione. Ma le cose stanno in modo molto più complesso. Infatti

APERTO IL CONGRESSO DELLA DC

La ricetta di Zaccagnini: tirare avanti con questo governo fin che si può...

ROMA, 18 — Nelle cronache politiche non si è ancora spenta l'eco della consultazione ufficiale del segretario del Pci da parte del governo, nel corso della nottata che ha visto decretare le più feroci misure anti-popolari degli ultimi anni. È apparso a tutti evidente come dietro alle convulsioni del governo Moro ci sia stata l'era di un'affermazione sostanziale di quello stato di emergenza, auspicato dal solito La Malfa, che in soldoni significa la corresponsabilizzazione di tutti, ma soprattutto del Pci, alla guida della macchina infernale di sacrifici decisa a Palazzo Chigi. Che le misure economiche siano state predisposte da Colombo, ricorrendo ai più tradizionali strumenti di estorsione usati dal potere, dalla tassa del macinato in poi, non sembra aver destato particolari obiezioni del segre-

ROMA, 18 — Il congresso democristiano si apre questo pomeriggio alle 17 nella pista del palazzo dello sport: i 738 delegati prenderanno posto in platea alla presidenza andranno i vari consiglieri nazionali e parlamentari, e le migliaia e migliaia di invitati delle opposte fazioni si sistemano sugli spalti, un migliaio saranno i giornalisti, se si aggiungono ancora gli addetti al servizio d'ordine, si può avere un'idea delle dimensioni mastodontiche che assumerà questo congresso che celebra la crisi mortale del partito che per 30 anni ha governato l'Italia — tra i preliminari di rito, prima di dare inizio alla grande kermesse, si è riunito questa mattina il consiglio nazionale che ha nominato presidente del congresso «per sottolineare la continuità tra il partito popolare e la democrazia cristiana». Guido Gonella, un uomo che i proletari italiani conoscono bene per le imprese in cui si distingue quando era ministro della giustizia.

La relazione di Zaccagnini — di cui conosciamo una prima sintesi — è intonata alla situazione e non mancherà di suscitare reazioni e polemiche — se questo termine può bastare.

Il segretario della Dc nella sua relazione ha tenuto a mettere in rilievo il comportamento attuale della Dc nel corso della crisi di governo, la sua «responsabilità» a sbarbarci l'onere di un monocolore pur di evitare le elezioni anticipate, e a esprimere la solidarietà democristiana al governo «fino alla fine della normale legislatura o comunque sino a quando non si saranno create le condizioni di un nuovo governo». Una dichiarazione che è un insulto alla volontà che si sta esprimendo con forza nelle fabbriche e nelle piazze di tutta Italia, di farla

finita con i governi democristiani e in particolare con questo governo autore delle più criminali rapine ai danni dei proletari, un governo che per di più cerca di restare in sella avvalendosi della complicità dei revisionisti, ottenuta invocando la situazione di emergenza.

Zaccagnini è poi passato a considerare le gesta del suo predecessore. Il dodicesimo congresso sancì la ripresa della collaborazione di centro sinistra, la gestione «unitaria» della Dc sotto la segreteria di Fanfani. Ne seguì il varo del governo presieduto da Rumor. Dopo di che cominciano i dolori: «dobbiamo dire che la campagna del referendum ed il suo risultato hanno posto in evidenza un pericoloso isolamento della Dc... anche rispetto a qualificate componenti dello stesso mondo cattolico». «La Dc si è indebolita rispetto agli altri partiti della coalizione» ed ha iniziato a non essere più l'unico punto di riferimento per la formazione di una maggioranza ed è emerso nel partito comunista un altro polo di riferimento per una alternativa di gestione di potere». Ma questo è solo l'inizio: c'è la crisi del governo Rumor, la nascita del bicoloro Moro-La Malfa «che era già fuori dalla logica del centrosinistra», e soprattutto la batosta del 15 giugno, dove «tutte le indicazioni più preoccupanti del referendum venivano confermate e in certa misura aggravate». «Dobbiamo quindi — conclude a questo proposito Zaccagnini — prendere atto della crisi di una formula politica (il centro-sinistra) ma, si consola, «tale crisi si colloca in un episodio della nostra storia, e non coinvolge né tanto meno esaurisce la politica della Dc, gli ideali che ci animano, i valori di cui siamo portatori».

tario del Pci. Berlinguer ha ribadito la disponibilità dei revisionisti verso le «larghe intese» suggerite da La Malfa, ha smentito la prevenzione del Pci nei confronti del ministro del Tesoro, ha manifestato «preoccupazioni sul pericolo di ulteriore inflazione» suggerendo un aumento della benzina costerà «solo» 400 lire.

Tutte le dichiarazioni dei dirigenti del Pci sono prive di critiche alla politica del governo, e ancor più prive di indicazioni alternative, al di là delle brillanti soluzioni suggerite da Barca, come la limitazione dell'auto-parco pubblico!

Da oggi Berlinguer sarà occupato a dirigere la delegazione del Pci al Congresso della Democrazia Cristiana.

Quali sono i «valori», gli «ideali», la «politica» della Dc? Quanto ai primi si tratta del solito ritornello sull'interclassismo, sullo spirito cristiano, che si distingue però dai toni del più bieco integralismo fantasmatico, nella rivendicazione della «natura confessionale» della Dc, una rivendicazione che trova una sua prima espressione nell'obiettivo della modifica del concordato tra Stato e Chiesa, argomento su cui Zaccagnini si sofferma a lungo. Altro «valore», anche questo un po' con-

suetto, è il «legame con la società democratiche occidentali», formula aggiornata dalla «difesa delle libertà occidentali» in augello della fredda guerra e dell'incontrastata egemonia democristiana. E poi ci sono il «pluralismo», la «distensione internazionale». Insomma Zaccagnini ha fatto del suo meglio per infilare qualche pensiero ideale nel patrimonio democristiano, ricco di ben altre ricchezze, per dare della Dc un'immagine presentabile, che stia alla base del rilancio dei rapporti della Dc con gli altri

partiti, altro punto centrale della sua relazione.

Zaccagnini si è poi diffuso in un trattato di moralità che mal si combina con la funzione di segretario della Dc. Naturalmente l'ha fatto da buon cattolico, parlando della Dc come se non fosse la Dc e guardando da un'altra parte, alla «bufala che infuria in tutta Europa». Tagliare i rami secchi, ma con la massima attenzione a non «compiere maggiori ingiustizie»: la condotta morale degli uomini di partito si è lasciata andare a un applauso.

Zaccagnini ha tirato dritto e ha cavato fuori dalle sue carte l'aborto. Ha difeso l'iniziativa di Piccoli e dei deputati della Dc («non è certo per impulso integralista»), e ha detto che a sinistra non si ha comprensione per «i diritti del nascituro», per concludere che «è utile favorire ogni sforzo perché sia evitato il referendum».

Solo che gli sforzi non si vedono granché, anzi.

Il compagno Malacarne è stato scarcerato, ma la speculazione continua

Vittorio Campanile torna ad alimentare la «pista rossa» ed è nuovamente querelato da Lotta Continua

REGGIO EMILIA, 18 — Silvio è stato scarcerato ieri. Col provvedimento di libertà provvisoria il giudice Scarpetta ha posto fine ad una assurda detenzione il cui carattere apertamente provocatorio era evidente sin dall'inizio.

In questo quadro si aggiungono nuove dichiarazioni del padre di Alceste Vittorio Campanile, il quale, nel corso di una conferenza stampa tenuta ieri, ha rilanciato la tesi della «pista rossa», andando oltre nella provocazione, accusando il compagno Luigi Pozzoli, segretario della nostra federazione, di aver costruito una montatura contro i fascisti, e arrivando a chiedere che i dirigenti nazionali di Lotta Continua sconfessino apertamente Luigi per non perdere di credibilità. Contro Campanile verrà presentata una nuova querela.

Dopo l'assemblea di ieri sera, si è riunito stamane un affollato coordinamento delle scuole cittadine, che ha deciso di riprendere con maggiore vigore le iniziative per rendere giustizia ad Alceste.

Comunicato della segreteria regionale di Lotta Continua.

Nella conferenza stampa di ieri, Vittorio Campanile ha riproposto le note tesi per le quali il compagno Alceste venne ucciso da «fascisti rossi». Di più, vengono fatte affermazioni, tanto gravi quanto platealmente prive di fondamento, con le quali si tende a presentare il compagno Pozzoli, segretario della federazione di Reggio Emilia, come un complicé del delitto o, quanto meno, come se fosse quotidianamente occupato ad occultare mandanti e sicari, o a preparare freneticamente montature contro i fascisti (dei quali, senza alcuna motivazione e contro ogni logica, si parla come esseri incapaci di uccidere). Abbiamo già una volta querelato Vittorio Campanile per le

dichiarazioni rilasciate in settembre, e la querela resta insabbiata negli uffici giudiziari della città di Reggio Emilia. Ci vediamo costretti a querelare nuovamente il signor Campanile, auspicando che almeno questa volta si giunga a un pubblico confronto in sede giudiziaria, confronto del quale non siamo certo noi ad avere timore. La scarcerazione, avvenuta ieri, dopo una settimana di assurda detenzione, del compagno Malacarne, conferma una volta di più la mancanza assoluta di fondamento ad una indagine che ha ostinatamente battuto la sola «pista rossa». Di questo fatto ha piena coscienza la grande massa dei democratici reggiani, ed è ora che ne prendano atto pure i magistrati che conducono l'inchiesta, e lo stesso Vittorio Campanile. Chiediamo inoltre che le forze democratiche antifasciste, la giunta comunale, prendano al più presto posizione su un fatto che scuote l'intera opinione pubblica reggiana, e sul quale non è possibile mantenere atteggiamenti ambigui: ognuno deve fare quanto è nelle sue possibilità perché sia resa giustizia al compagno Alceste Campanile.

LE POSIZIONI DI A.O. SULLE ELEZIONI IN SICILIA

Il Quotidiano dei Lavoratori di mercoledì riporta una presa di posizione favorevole alla presentazione unitaria alle elezioni regionali che «miri a riassumere in un programma le tematiche di lotta espresse dal movimento». Dopo un'analisi del movimento di massa nell'ultimo anno in Sicilia e il giudizio sulla politica dei partiti riformisti («totale assenza...» e in qualche caso attiva opposizione al movimento di lotta), il comunicato conclude dicendo che appare «difficilmente propo-

nibile un'indicazione di voto al Pci», mentre appare importante una presentazione che raccolga i principali settori del movimento di lotta.

Nella parte conclusiva, il comunicato afferma che una presentazione unitaria — nella quale si afferma di voler giungere — sarebbe impedita dalla «grave posizione pregiudiziale di rifiuto all'unità con Lotta Continua» portata avanti dal PDUP, e dal fatto che «la segreteria di Lotta Continua ritiene che si possa sviluppare l'unità delle liste senza avere una corrispondente unità del programma». Le difficoltà sono quindi fraposte solo dal PDUP, e i compagni di A.O. lo sanno bene, in quanto gli incontri che vi sono stati fra la nostra organizzazione e la loro in Sicilia hanno chiarito la nostra disponibilità a discutere sul programma.

In particolare, la nostra posizione è stata ulteriormente precisata dal recente Comitato Nazionale, come comparirà dalla mozione che pubblicheremo nei prossimi giorni, e sarà discussa — per quel che riguarda la Sicilia — in un attivo regionale di Lotta Continua che si tiene oggi a Palermo e nel quale l'Avanguardia Operaia, come le altre forze della sinistra rivoluzionaria, sono state invitate a esprimersi.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile: Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma - telefono 58.92.857 - 58.94.983. Amministrazione e diffusione: via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528 c/e postale 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo, 10 - Roma.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo esc. 8.

Tipografia: Lito Art-Press, via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione del Tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.

«Intollerabile!»

La isterica reazione della FGCI alla manifestazione degli studenti romani

«È stato l'atteggiamento inqualificabile di Avanguardia Operaia e dei CUB a determinare questa decisione» (la decisione della FGCI di dissociarsi dalla mobilitazione degli studenti a Roma e di boicottare attivamente lo sciopero)...

«Il comportamento di Avanguardia Operaia è risultato intollerabile per gli studenti e i lavoratori (...). È intollerabile il fatto che A.O. abbia allacciato trattative con Lotta Continua — organizzazione che era stata isolata e condannata come avventurista nel documento unitario che la stessa A.O. aveva firmato...»

«Questo è il tono che il comunicato dei Comitati Unitari della FGCI usa all'indomani della grande manifestazione degli studenti romani.

La FGCI, rimasta isolata dalla mobilitazione studentesca grazie a una linea che

ha come unico cardine l'attacco a Lotta Continua, rifiuterà la voce del padrone nei confronti dei quanti, sia pure in modo contorto e contraddittorio, cercano di sottrarsi a un rapporto che si rivela ogni di più insostenibile.

Il comunicato della FGCI, nel tono come nel contenuto, è illuminante. Mostra a quale disprezzo per la massa degli studenti e per i contenuti della loro lotta sia ispirata l'unità del «cartello» di cui la FGCI si reputa proprietaria, e quale disprezzo sia riservato agli stessi partner di questo accordo di vertice, quando sgarrino dal binario stabilito.

La risposta di Avanguardia Operaia è oggi quanto mai ambigua e imbarazzata. Nel «Quotidiano dei Lavoratori» di ieri si arriva a scrivere che, in cambio di uno sciopero di due ore

Bologna: sei arresti di militanti dell'«autonomia»

BOLOGNA, 18 — Dopo l'arresto del compagno Franco Berardi detto Bifo, redattore di «Rosso» e di Radio «Alice», avvenuto lunedì scorso, con le imputazioni di istigazione a delinquere e appartenenza a gruppi sovversivi, la convocazione della polizia a Bologna continua. Sono stati arrestati, ieri notte, su ordine del sostituto procuratore Persico, cinque

compagni dell'organizzazione «Autonomia Operaia» tutti con le gravissime accuse di associazione sovversiva e di avere compiuto diversi attentati contro: una sezione DC, alcune auto di professori di destra, la libreria di C.L., il Provveditorato agli studi e due caserme di carabinieri.

Subito dopo gli arresti, c'è stata una immediata mobilitazione, con assemblee in tutte le scuole.

Per martedì infine è stata indetta una manifestazione cittadina, con sciopero generale degli studenti.

DALLA PRIMA PAGINA

POMIGLIANO

dei sindacalisti è quello di chiudere la stalla quando i buoi sono scappati, quello degli operai, riacquistata in un colpo solo la fiducia, è quella di andarsene a riposare tutti e con gli interessi. L'esplosione di oggi è avvenuta dopo le assemblee di area di ieri in alcune delle quali lo scontro tra le due linee nel movimento era stato durissimo. Alcuni personaggi del Pci alle argomentazioni dei compagni non hanno saputo rispondere che cercando la rissa, ma si sono trovati contro tutti, a partire dagli operai dei loro reparti. «Vogliamo almeno 50.000 lire, dopo questi aumenti le 30.000 che già erano poche non sono proprio niente».

La mobilitazione di oggi a tutti e due i turni viene interpretata solo come un primo passo per arrivare a una mobilitazione generale di tutti gli operai che blocchi Napoli, che raggiunga la prefettura, e gli altri nodi centrali della città, che si deve realizzare attraverso lo sciopero generale.

(All'Alfasud stamane si è sviluppato un incendio in carrozzatura, per un corto circuito: sono stati gli operai che lo hanno spento prima di uscire in corteo).

POZZUOLI

Questa mattina appena entrati gli operai della SOFER, di Pozzuoli hanno indetto autonomamente un'assemblea sulle inaudite misure del governo Moro. Alle otto hanno avvertito i Cdf dell'Olivetti, della Pirelli e della ICOM delle loro decisioni: sciopero e corteo per la città di Pozzuoli, con delegazioni di massa in prefettura a Napoli. In corteo sono entrati alla Pirelli di Arco Felice, hanno fatto uscire tutti e sono proseguiti verso Pozzuoli. Li aspettavano i Cdf degli operai della Olivetti e della ICOM e insieme più di 5.000 operai hanno bloccato per mezz'ora la statale Domiziana che porta a Roma.

Una parte è presso la metropolitana per Napoli, gli altri sono andati in piazza a Pozzuoli a parlare con i proletari, i negozianti e gli studenti, a chiedere lo sciopero generale di tutte le fabbriche e di tutta la città. I negozianti hanno risposto all'invito chiudendo tutti i negozi. Intanto alla Selenia del Fusaro, autonomamente tutti hanno deciso di uscire in massa, con i mezzi pubblici hanno raggiunto la prefettura di Napoli. Qui hanno trovato i compagni delle altre fabbriche che sono saliti dal prefetto, in piazza Plebiscito.

PADOVA

Una parte di studenti hanno tentato disperatamente la fuga: molti uscivano piangendo disperati e portavano sulla pelle il segno della furia pazzoza dei carabinieri e della polizia.

A decine sono stati identificati sulla base della loro semplice presenza all'interno ed inoltre molti di loro (mentre scriviamo non conosciamo il numero esatto) sono stati arrestati sulla base della lunghezza del capelli e di altri «indizi» simili.

Questo accadeva tra le 12,30 e le 13, dopo dopo la provocazione veniva completata con una improvvisa sparatoria in piazza dei Signori e di fronte alla facoltà di magistero, dove erano presenti numerosi studenti che commentavano i fatti accaduti.

Tre agenti della squadra politica in borghese hanno sparato con le pistole contro un assembramento di studenti, ferendone uno e arrestandone di sicuro due.

Sono stati uccisi numerosi colpi di pistola e sono stati raccolti alcuni bossoli.

Il movimento degli studenti di psicologia ha preso immediatamente posizione con una mozione, presentata ad una riunione del consiglio di facoltà di magistero, che si stava svolgendo proprio mentre la polizia stava sparando davanti alla facoltà. Le forze dell'ordine di Cossiga e Forlani hanno creato il «clima adatto» per ricevere gli alpini nella città di Gui.

MILANO

Un compagno della Bredda, uscito insieme a quelli delle 150 ore stava lì frustratissimo «bisogna tornare subito in fabbrica, bisogna far scioperare tutti».

«Già ieri in fabbrica c'era una tensione incredibile», diceva, «questa stessa tensione si vede anche solo andando in giro nelle strade, nei bar la gente discute di dollari e di lira».

Ieri davanti alla fabbrica i compagni di Lotta Continua avevano fatto un

cartello sul carovita che riferiva le ultime notizie sui nuovi aumenti e finiva «Sindacato, se ci sei batti un colpo».

Gli operai della Siemens di Caselleto hanno chiesto in assemblea lo sciopero generale.

Alla Magneti gli operai sono usciti per andare a bloccare le strade principali vicino alla tangenziale. Lo sciopero è stato prolungato di 1 ora, con assemblee con i camionisti, i passanti, i proletari del quartiere.

Alla Philips di Monza gli operai della parte «nuova» dello stabilimento (300) sono usciti a bloccare per mezz'ora le strade; poi gli hanno dato il cambio gli operai della parte «vecchia».

TORINO

A Mirafiori una fermata di un'ora stamattina alla sala prova motori 128 dalle 6 alle 7 contro l'aumento dei prezzi; nessun operaio voleva incominciare a lavorare, la spinta per andare in corteo alla prefettura protestare contro il governo era molto grossa. Il sindacato si è opposto in ogni modo, dicendo che se si scioperava oggi la giornata di domani non veniva pagata. All'assemblea che si è tenuta è stato deciso di rimandare l'iniziativa a lunedì.

Sciopero di un'ora in

L'OPPOSIZIONE

me già da lunedì prossimo. Tutti gli operai di Napoli vogliono andare alla Prefettura. Lo sciopero del 25 già è diverso da come i sindacati lo avevano previsto; sarà preparato e riempito di contenuti dalla lotta diretta operaia da lunedì in poi.

La seconda caratteristica di questa giornata consiste nella partecipazione della totalità degli operai. Le fabbriche sono rimaste vuote: all'Alfa di Arese gli operai hanno preso d'assalto i pullman del tutto insufficienti a portarli alla Prefettura di Milano. La iniziativa continua delle avanguardie rivoluzionarie per tutta la fase trascorsa — sulla ristrutturazione, le qualifiche, ecc. — ha aperto la strada ad una risposta massiccia, plebiscitaria; si è ristabilito un rapporto tra lotta interna di fabbrica e situazione politica generale. La classe operaia ha voluto usare la propria forza per valutarne subito le conseguenze sul governo, sulla Dc, sul regime dei ladri e degli assassini. La cacciata del governo Moro è stata ovunque al centro della mobilitazione. Berlinguer, La Malfa alla vigilia del congresso DC vogliono salvare Moro e ne appoggiano il programma (consentendo soltanto quelle differenziazioni suggerite da Agnelli; così è, per esempio, per la dichiarazione di Berlinguer favorevole all'aumento della benzina purché «non eccessivo», che sembra tratta da una velina della Fiat); gli operai vogliono fare pagare alla Dc e al governo gli aumenti dei prezzi, gli scandali, la miseria.

Gli operai vogliono un «chiarimento» politico definitivo, e intendono arrivarci con forza e sulla base di un programma chiaro. Indendiamoci, qui non si è andati sotto la prefettura per chiedere un aumento della benzina «meno eccessivo» o la riduzione del parco-auto dei ministri — proposte ridicole e vergognose cui si è ridotto Barca dopo gli ultimi aumenti governativi. Gli operai sono andati a imporre la cacciata di Moro per avere il pane, la pasta, il latte, a 200 lire, per rifiutare ogni blocco

sentendo, al tempo stesso, di giustificare nuovi aumenti dei prezzi e di fare appello al senso di responsabilità dei sindacati in sede di trattativa per il rinnovo dei contratti.

Tale complessa operazione, voluta e gestita dalla totalità dei padroni, è sfuggita loro di mano, assumendo proporzioni pericolose ed incontrollabili, tale da portare quasi alla bancarotta lo Stato italiano. Come conseguenza, la classe proletaria si trova di fronte a scelte obbligate e difficili da praticare: non può lasciare la lira alla deriva senza subire contraccolpi terribili; d'altra parte, non può neppure attuare una rigida difesa, poiché le riserve della Banca d'Italia non consentono tale linea di condotta. Per di più, l'aggravarsi della situazione generale all'interno dello schieramento padronale: scambi di accuse su chi, dando troppa corda ai padroni per attuare la manovra inflazionistica, faccia ora correre il rischio che l'intera classe dei padroni ci rimanga appesa, risentimento dei piccoli industriali nei riguardi dei grossi gruppi che hanno rastrellato fondi nel periodo di credito facile lasciando li a le prece con la stretta creditizia in corso; scontro tra quanti vogliono al più presto chiudere i contratti e quanti vogliono una lotta ad oltranza contro la classe operaia.

Ma il vero conflitto di fondo verso la soluzione politica cui legare la possibilità di sciogliere gli anzidetti nodi di economia, in particolare sulla opportunità di un coinvolgimento diretto del Pci alla gestione del potere. La campagna scandalistica contro ministri e dirigenti dei grandi gruppi a partecipazione pubblica (che rubano sì, ma da trent'anni), orchestrata dai giornali padronali, la cui testa si è posta la Stampa di Agnelli, non nasce a caso in questi tempi: essa è parte integrante di questa lotta tra padroni.

tutti gli uffici finanziari IVA e intendenza di amministrazione. L'aumento dei prezzi: all'assemblea affollatissima, è stata approvata una mozione la cui si chiede lo sciopero generale nazionale subito, la rivalutazione delle piastre, i prezzi politici e la cacciata definitiva del governo Moro.

IVREA

Stamattina un combattivo corteo promosso dal Cdf dell'Olivetti (co di 1.500 compagni ha percorso le strade di Ivrea, gridando gli slogan del potere operaio, contro il governo e per lo sciopero generale subito. A.S. Bernardi oggi pomeriggio il corteo interno sta picchettando la palazzina degli impiegati.

BOLOGNA

Una delegazione di operai del Omag si è recata dalla FLM di zona per spingere il sindacato a prendere iniziative di lotta immediata.

Di fronte a un atteggiamento dilatorio, l'iniziativa passava direttamente nelle mani degli operai dell'Omag che decidevano uno sciopero di tre ore invitando tutte le piccole fabbriche di Quarto. Lo sciopero riusciva nella totalità alla Laves, alla Mga, alla Dave alla Sol e alla Galbucci.

La seconda caratteristica di questa giornata consiste nella partecipazione della totalità degli operai. Le fabbriche sono rimaste vuote: all'Alfa di Arese gli operai hanno preso d'assalto i pullman del tutto insufficienti a portarli alla Prefettura di Milano. La iniziativa continua delle avanguardie rivoluzionarie per tutta la fase trascorsa — sulla ristrutturazione, le qualifiche, ecc. — ha aperto la strada ad una risposta massiccia, plebiscitaria; si è ristabilito un rapporto tra lotta interna di fabbrica e situazione politica generale. La classe operaia ha voluto usare la propria forza per valutarne subito le conseguenze sul governo, sulla Dc, sul regime dei ladri e degli assassini. La cacciata del governo Moro è stata ovunque al centro della mobilitazione. Berlinguer, La Malfa alla vigilia del congresso DC vogliono salvare Moro e ne appoggiano il programma (consentendo soltanto quelle differenziazioni suggerite da Agnelli; così è, per esempio, per la dichiarazione di Berlinguer favorevole all'aumento della benzina purché «non eccessivo», che sembra tratta da una velina della Fiat); gli operai vogliono fare pagare alla Dc e al governo gli aumenti dei prezzi, gli scandali, la miseria.

Gli operai usciti autonomamente dall'Autobianchi di Desio, dalla Pirelli, dall'EME di Macerata, hanno portato nei negozi, nei mercati, nelle assemblee popolari improvvisate i contenuti di un programma di liberazione dall'oppressione e dai compromessi. Crede di parlare per loro il Trentin che dice: «Gli operai non vogliono vessazioni sui profitti? La classe operaia è scesa in campo: non solo i contratti li appartengono ma tutta la svolta politica del paese. Occorre costruire lo sciopero generale nazionale di 8 ore per tutte le categorie. Occorre sbaragliare il congresso DC e il governo Moro. Gli operai possono farlo. «A creatura non si addurmuta» dicono i disoccupati di Napoli. Da lunedì, continuare lo sciopero operaio, ripetere ed estendere la giornata di ieri. Rimettiamo le cose a posto, rimettiamo un po' d'ordine nel paese con la ribellione operaia».